CAROTIN

— Amico, perchè m' impedisce di morire....

Carotin, Vol. III, pag. 48.

CAROTIN

ROMANZO

DI

CARLO PAOLO DI KOCK

Volume Terzo

MILANO
FRANCESCO PAGNONI, TIPOGRAFO-EDITORE

CAPITOLO XXVI.

L'INVALIDO.

Il filosofo ha detto: « L'uomo s'avvezza a tutto ». Sì certo, si finisce ad avvezzarsi ad una infinità di cose che si era creduto di non poter mai sopportare. Ci avvezziamo alla deformità delle persone deformi, agli incomodi d'un appartamento, al mal umore delle mogli, alle ridicolaggini dei loro amanti, ai difetti dei servitori, ad un vestito troppo largo, ad una scarpa troppo stretta.

Ma non si può mai avvezzarsi a essere ingannato, tradito nelle più tenere affezioni; per quanta abitudine vi si sia fatta, ogni volta che ciò ci accade, è una nuova stoccata che riceviamo nel cuore. È un dolore triste che ci fa riflettere!... poi passa, per rinascere alla prima occasione. Madamigella Rosetta non mi aveva fatto alcuna promessa, nessuna dichiarazione, onde avrei torto di dire che quella giovane

mi ha tradito. Ma pel mio cuore è assolutamente lo stesso. Io mi era avvezzato a giudicarla onesta, modesta, e l'adorava come tale, e al vederla figurare come l'amante d'un altro, mi trovo deluso nelle idee che nutriva con piacere, e ci duole il vederci delusi anche nelle speranze, anche solo nei pensieri. Passarono sei settimane senza che più incontrassi Rosetta nè Fournichon. Fo di tutto per dimenticarmi della bella fattorina, ma non vi riesco facilmente, anzi, posso dire che vi riesco niente affatto. Tanta costanza per una donna che non ho conosciuta? Non è un prodigio? È però vero che spesso siamo poco costanti con quelle che conosciamo... e ciò quindi vale di compenso... Se non odo parlare di Rosetta ho almeno frequenti notizie di madama Chamouillé; ma essa usa modi singolari per richiamarsi alla mia memoria. Lettere anonime piene di sciocchezze, di insulsaggini o di frasi grossolane; lettere tali, che, quantunque anonime, lasciano indovinar tosto l'autore, poichè v'è sempre dentro qualche espressione che lo manifesta; e nei biglietti che ricevo, si scorge sempre evidentemente l'innamorata furibonda. Mi fanno poco senso le sozzure che possono trovarsi in una lettera anonima, e talvolta non so far a meno di riderne; ma siccome sono costretto a convincermi che non vale tre soldi, prendo il partito migliore che è quello di ricusare tutte le lettere non assicurate, giacchè non essendo uomo d'affari ciò non può nuocermi per nulla. Ho partecipato a' miei amici questa mia risoluzione; quelli che avran da dirmi

qualche cosa, verranno da me, o pagheranno la tassa postale. Le persone *rispettabili* che usano scriver lettere anonime, dovranno pagar tre soldi, se vorranno ch'io legga i loro scarabocchi; è però vero che converrebbe mancasser loro i tre soldi per privarsi di un tanto piacere. Ma l'irosa Arianna non si limita a tanto. Spesse volte, allorchè torno a casa la sera, trovo il pomo della porta ornato di cosuccie poco piacevoli. Se qualche altro inquilino vi pose la mano prima di me; porta ingiustamente la pena dell'odio ch'essa mi serba. In seguito quando sto per metter la chiave nella toppa dell'uscio, mi accorgo che il foro è otturato da immondezze. Domando alla portinaia chi è salito a cercarmi; ma essa ha tutt'altro a fare che saper chi sale e chi scende, del che si dà il minimo dei pensieri, avendo da dar ordine agli appartamenti di varii inquilini. Arianna che conosce l'andamento della casa, può ben mandare chi faccia di simili bricconate alla toppa del mio uscio.

Una mattina vedo scritto sull'uscio a lettere cubitali fatte colla matita: *Abitazione d' un birbante.* Un' altra: *Le tue male azioni sono conosciute*, *non ingannerai più nessuno*. Finalmente un giorno, mentre sto per entrare in casa, mi avvedo che fu scritto col bianchetto sull'uscio di un certo luogo comune a tutti gli inquilini del mio piano, e che trovasi appunto di rimpetto al mio uscio: *Le donne che entrano per quest'uscio non ne escono che svergognate*. L' incaricato di scrivere quella leggenda, temendo di essere sorpreso in flagrante trasgressione, si sarà affret-

tato di scriverla sul primo uscio che gli si offriva alla vista, ma quel *qui pro quo* cagiona una specie di sommossa nella casa, e per tutta la giornata, la mia portinaia vede venire a lei tutte le inquiline per domandarle quali sono le incidenze misteriose del cesso, dove più non si arrischiano ad andare con grave loro disturbo. Se io avessi mai potuto dolermi meco stesso d'aver fatta relazione con Arianna, bisogna dire ch'essa aveva trovato il vero modo di guarirmene. In un bel giorno d'inverno, mentre me ne sto occupato intorno ad una bella testina di ragazzo, che sua madre desidera di avere presto, apresi l'uscio del mio studio, e vedo entrarne un vecchio con una gamba di legno, col nastro della legion d'onore al vestito, benchè non abbia l'assisa di veterano. Vengo preso da rispettoso sentimento alla vista del vecchio invalido, perchè il suo aspetto e i lineamenti del suo viso impongono a prima vista. È un uomo che mostra circa sessant'anni, alto della persona, macilente, ma ritto, di testa alta, e che col solo portamento, annunzia un antico soldato. I suoi capelli sono tutti bianchi; i tratti del viso assai pronunciati, mostrano che deve essere stato un bell'uomo, quantunque siano improntati di una certa severità. Il suo occhio nero è pieno di fuoco, e malgrado le rughe della sua fronte, vi si vede tutto l'ardore d'un giovane per respingere e punire un'offesa. Il suo vestito è semplice ma quale si conviene ad uomo non volgare; consiste in un pastrano bleu, abbottonato da cima a fondo; porta cravatta nera che lascia vedere un collo di ca-

micia assai bianco, e si tiene in mano un cappello tondo. Il vecchio mi saluta con una certa titubanza, io mi affretto incontro a lui, gli offro una sedia e gli domando in che posso aver l'onore d'obbedirlo. L'invalido siede, e con un lieve sorriso mi risponde:

— Signore, debb' esser cosa, per vero, poco frequente il vedere un vecchio venire a farsi ritrarre in miniatura, ma vengo però da lei per avere il mio ritratto.

— Ella sbaglia, signore, credendo che si facciano ritrarre soltanto i giovani. Si può far piacere a qualche persona nell' offrirle il proprio ritratto, in qualunque età, e il più gradito dono che si possa fare ad un figlio, è l'immagine di suo padre.

Pare che la mia risposta vada molto a genio all'invalido, perchè mi guarda con segni di commozione e mi dice:

— Signore, sono ben lieto di vedere ch'ella approva la mia volontà, ed è infatti per mia figlia che desidero il mio ritratto. Passeggiando al Palais-Royal ho veduto un quadro contenente varie sue miniature, e fui colpito dalla loro espressione, onde pensai che dovessero essere somigliantissime; e lettovi il suo indirizzo sono venuto qui.

— Sono ben fortunato, o signore, ch'ella mi abbia preferito a tanti distinti in questo ramo dell' arte, procurerò di corrispondere all'onore che mi fa ritraendola con tutta somiglianza, giacchè vedo essere quello che le sta più a cuore.

— Oh! sì, signore; la somiglianza è, a mio cre-

dere, il primo pregio d'un ritratto; e all'età mia poi, non si desidera più di vedersi abbellito, tanto più che debb' essere per mia figlia. Qual è il prezzo che ella richiede?

— Oh! non si dia pensiero del prezzo; c' intenderemo in due parole.

Un lieve rossore imporpora le guancie del vecchio che mi risponde quasi indispettito:

— Ma signore, ho di che pagarla, e non intendo di farla lavorare senza retribuirla come può fare un altro.

Mi avvedo di aver punto l' irritabile amor proprio dell'invalido, che non mi sembra, per altro, un capitalista. Non so che dirgli, temendo di chièder troppo o poco, vedendo che ho ha fare con un uomo troppo sensitivo... gli dico finalmente:

— Settanta franchi; le par troppo?

— Signor no, e siamo d'accordo; quando potremo cominciare?

— Anche domani, se lo crede; vuole averlo presto?

— Ma... non troppo... per mala sorte... Vorrei bene aver fretta... Se avessi trovato... ciò che mi trasse a Parigi... ripartirei tosto... ma ora, non so quando me ne andrò... In ogni modo... cominceremo domani. A che ora le accomoda?

— Dopo le dieci... le pare ora conveniente?

— Convenientissima! e poi, io non ho che fare, dunque domani alle dieci; non mancherò.

— L'attenderò, signore.

Il vecchio mi saluta e se ne va. Non so per qual

ragione quell'uomo mi riesce molto interessante; egli non è per me una di quelle persone indifferenti che dipingiamo e non rivediamo mai più, onde mi pare che proverei grande soddisfazione nello stringermi in amicizia con lui. Godo di doverlo ritrarre, in primo luogo, perchè ha una bella fisonomia, e poi anche perchè v'è in lui un certo che d'indefinibile per me, che mi cattiva a lui. La sera mi trovo con Carotin, e lo informo dell'occorso. Udendomi esaltare la bella testa del vecchio, egli mi dice:

— Domandagli se mi vuol fare da modello, chè ho da fare un Giove per una mostra di tabacchiere. Vedi il senso della mostra? Per provare che si fumò sempre, devo fare un Giove entro una nuvola che fuma un gran sigaro da sette soldi; Giunone ai piedi suoi, che si fa lecito di succhiare un cigaretto; il vecchio Vulcano che mastica tabacco, e Ganimede che carica una pipa sterminata. Non ti pare una magnifica allegoria? Prestami dunque il tuo vecchio, i modelli sono carissimi; il vecchio Fignoux di cui sogliamo servirci, ci mangia il denaro a tradimento; non sta mai fermo un istante, ora soffia il naso, ora prende tabacco, ora si alza per metter legna nella stufa; mentre i modelli che non si pagano ci servono sempre assai meglio.

— O Carotin, non si può dir nulla sul serio con te! Ti dico che ho da ritrarre un invalido rispettabile, e tu me lo domandi per modello.

— E perchè no?

— Perchè, per vivere, non ha bisogno di fare un tal mestiere.

— E chi ti dice ch'io lo voglia pagare?... Non mi darei mai una tanta libertà... Era solo in via d'amicizia... per farmi un piacere. Ma che amici vi sono su questa terra di umanitari!... Hanno una bella testa da copiare... e non vogliono prestarla agli altri!... Ma non importa... v'è un garzone del mio fornaio che sarebbe adattato, mi servirò di lui, tanto più col nudo del suo mestiere.

CAPITOLO XXVII.

UNA CONFIDENZA.

Ho preparato tutto l'occorrente per cominciare il ritratto del vecchio. Alle dieci in punto giunge nel mio studio; puntualità militare che dovrebbe servir di norma anche ai borghesi. Colloco il mio invalido e mi metto all'opera. Nell'osservare a mio agio i lineamenti del vecchio, vo cercando nella mente quale persona egli mi richiami, non parendomi la prima volta ch'io vedo quel contorno di faccia e l'espressione di quegli occhi. Mi accorgo quindi che in quei lineamenti è scolpita una segreta espressione di mestizia che egli tenta talvolta di superare, ma nella quale ricade poi dopo brevi momenti. Per amore dell'arte procuro di rallegrare il mio modello, e tento di farlo parlare:

— Abita a Parigi, signore?

— Signor no; conosco a fondo questa città, ma viveva nel mio paese nativo... la Franca Contea.

— Oh! è della Franca Contea?

— Si, signore; d'un piccolo villaggio, presso Luxenil...

Questo vecchio è compaesano di Rosetta; è forse per questo che mi piacque. Egli ripiglia:

— Ho fatto da poco tempo un lungo viaggio!... ho attraversato il mare e giungo da Filadelfia. Sono circa quattro anni che manco dalla Francia, e sono otto giorni soltanto che mi trovo a Parigi.

— E che mai ha potuto indurlo ad allontanarsi per tanto tempo dalla sua famiglia?...

— Una eredità... Da che ho lasciato il servizio... Oh! ella avrà ben capito ch'io ho esercitato la milizia!...

— Si vede chiaro.

— Ho avuto l'onore di combattere sotto Napoleone e ho perduto una gamba... ma le giuro che non mi pento per ciò d'averlo servito... Da che ho lasciato il servizio, io mi era dunque ritirato nel mio villaggio, avendo appena di che allevare la mia famiglia, quando mi fu scritto esser morto a Filadelfia un mio cugino che non lasciava altri parenti. Era un vero dono della Provvidenza. Ma l'eredità ammetteva molte difficoltà e bisognava recarsi in America per poterla conseguire. Trattavasi della sorte futura, della felicità della mia famiglia, onde non dubitai di partire. Ma il vender terre, piantagioni, non è cosa che si faccia in un giorno... Finalmente, vi riuscii ed ho finito tutto, e porto meco ottantamila franchi... che sono una bella somma.

— Me ne congratulo con lei...

— Ed io ne sono contentissimo, tanto più che quando partii, non isperava di tornar ricco.... È quindi una sorpresa che conto di fare alle mie figlie.

— Non ha forse ancora riveduto la sua famiglia da che è tornato?...

— Signor no... La mia famiglia, ella dice... oh! non è molto numerosa... Mia moglie, la mia buona Teresa, non vive più... Essa che mi amava tanto, non potrà partecipare alla mia agiatezza.

Il vecchio s'interrompe, si asciuga gli occhi col fazzoletto, e dopo un momento ripiglia:

— Quando penso a mia moglie, piango ancora come un fanciullo! le voleva tanto bene!... Ma bisogna farsi una ragione; invece del bene che io godeva essendo con lei bisogna che mi appaghi della sua buona memoria.

— E che la trattiene a Parigi?

— Che mi trattiene, signore?... Il desiderio di abbracciare mia figlia... la figlia che amo con tanta tenerezza... Due anni or sono, non avendo mie notizie, chè credo naufragasse il bastimento che le recava, si credette bene di mandar a Parigi l'amata mia figlia... essendosi offerta un'occasione favorevole di collocarla bene. Era per di lei bene, e fu ragionevole il farlo, nè posso darne biasimo ad alcuno. Essa fu collocata qui, presso una mercantessa di biancherie...

— Una mercantessa di biancherie?...

— Sì, signore; in un bel magazzino, e ciò che è più importante, in una casa onesta, in via del Bac.

— In via del Bac? Oh! Dio! signore... ma il nome di sua figlia?...

— Rosetta, Rosetta Meunier...

— Rosetta?... Possibile?...

— La conosce ella forse?

— Sì, signore, sì la conosco. Ho comprato più volte da quella mercantessa dove... vi ho osservato madamigella Rosetta... cosa naturalissima!... La è tanto bella!...

— Ha veduto mia figlia, signore?

Il vecchio si alza, mi si avvicina e mi stringe la mano con effusione di cuore, poi ripiglia con voce intenerita:

— La vide e le piacque... perchè, oltre alla bellezza, avrà ammirato il suo onesto contegno, la sua saviezza, la sua modestia... non è vero, signore?... Oh! ella fu allevata con buoni principii!... perchè io vi do assai peso... e su quanto riguarda l'onore, non è da scherzare!

Io rimango senza parole, chè le espressioni di quel venerabile vecchio mi spezzano il cuore. Egli non sa, egli è ben lontano dal pensare quale sia la condotta di sua figlia; nè io sarò quel desso che gliela faccia conoscere. Gli dico quindi con accenti interrotti:

— Sì, signore, madamigella sua figlia ha modi decenti, modesti... è difficile il vederla senza provare per lei il più vivo interesse.

— Signore, mi dà gran piacere, mi colma l'anima di gioia colle sue parole... Povera mia Rosettina...

dico Rosettina, sebbene mi immagini che si sarà fatta una giovine nei tre anni e mezzo che non ho il bene d'abbracciarla. Ma mercè sua, bravo signore, io sarò pienamente felice. Giungendo a Parigi, mia prima cura è stata quella di recarmi dalla mercantessa di biancherie presso la quale lavorava mia figlia, e quivi mi si disse che da quasi due mesi lasciò quel magazzino per passare in una bottega da merciaia sul baluardo san Martino, coll'incarico di reggervi il banco. Domando il numero del negozio, ma non lo sanno. Corro al baluardo indicato, entro in ciascuna bottega da merciaia, per chiedere di mia figlia... mi guardano con sorpresa, e nessuno sa darmene indizio. Torno dalla mercantessa ov'era Rosetta a chiederle altre informazioni, ma essa non sa dirmi di più. Mia figlia le ha detto che aveva trovato un posto molto conveniente presso una merciaia del baluardo s. Martino, ed essa non ha creduto doverle chiedere più in là; tanto più che mia figlia merita che le si presti fede... In mezzo a tutto questo, ella ben pensa, o signore, che io non ebbi mai il minimo dubbio riguardo a mia figlia; e suppongo ch'essa avrà dato alla mercantessa il suo indirizzo, che questa l'avrà dimenticato. Ma s'ella ha veduto mia figlia da poco tempo, ella deve sapere dove si trovi e dietro i suoi indizii io la troverò?...

— Oh! signor Meunier, mi rincresce assai di non poter condurlo a lei, ma l'ultima volta che l'ho veduta... essa era ancora dalla mercantessa in via del Bac... e dopo d'allora non l' ho più riveduta.

— Che mala sorte!... sapere che mia figlia è a Parigi e non poterla abbracciare!... Le ripeto che non ho dubbii sulla condotta di Rosetta; sono certo ch'ella è in casa di persone oneste... perchè se mia figlia tenesse una condotta riprovevole... oh! non potrebbe sperar perdono da me!... L'onore, signor mio, l'onore è tutto per un veterano, e Meunier non ha mai transatto su tale articolo... E se dovessi arrossire... morrei di dolore...

Il vecchio cessa di parlare e si porta la mano agli occhi. Io non ardisco più aprir bocca... vorrei rassicurarlo e non so come fare. Il suo dolore mi fa una pena che temo di lasciargli penetrare. Per buona sorte, il povero padre si rianima tosto, e ripiglia sorridendo:

— Ma io sono pazzo ad inquietarmi!... No; Rosetta è incapace di obliare i suoi doveri. D'altro dunque non si tratta che di scoprire la sua dimora. È si vasta questa città di Parigi!... Ma non fa nulla; chiedendone da per tutto... e poi, ella, signore, nelle sue passeggiate... co' suoi amici... se volesse favorirmi di cercar conto di mia figlia... mi farà un segnalato favore...

— Sì, signor Meunier, ella può calcolare su di me; le prometto di assecondarla nelle sue indagini, e la troveremo madamigella Rosetta, le assicuro che la troveremo!

— Oh! signore, quanto è buono! quanto la ringrazio!... È la Provvidenza che mi ha condotto a casa sua.

Il vecchio torna a stringermi le mani e non sa come esprimermi la sua gratitudine. Egli non sospetta che è per causa mia ch'ei non ha trovato sua figlia: e che per cagion mia fu cacciata dal suo magazzino, giacchè senza le mie imprudenze, senza le mie parole offensive, non sarebbe stata rimandata, ed ora facilmente non sarebbe con Fournichon. La vista di suo padre l'avrebbe richiamata al dovere e la sua condotta sarebbe stata esente da rimproveri. Sono io dunque la cagione di tutto il male che le accadde. Questo pensiero mi tormenta, mi spezza il cuore; e per colmo di affanno, devo udire i rendimenti di grazie del povero vecchio. Mi alzo, percorro a gran passi lo studio, nè so che dire all'uomo rispettabile che mi ringrazia; ma vo cercando colla mente il modo di iscoprire Rosetta. Mi giunge una committente per una seduta. Il vecchio si alza, viene a prendermi la mano e mi dice sotto voce:

— Ella ha gente; la lascio in libertà; ma a rivederla domani, e d'ora innanzi siamo intesi, ella penserà ad essa...

— Oh! sempre, signor Meunier, lo prometto.

Egli è partito.

CAPITOLO XXVIII.

GIOVE E GIUNONE.

Devo lavorare per la persona che mi è giunta. Che noia! Ma non so che mi faccia; non sono occupato che di Rosetta e di suo padre. Per buona ventura, ora sono in seduta con una donna assai lusinghiera, che mentre la ritraggo, non pensa che a fare il bocchino e il sorrisetto grazioso. Mi affretto a terminar la seduta e mi reco da Carotin. Ho bisogno di vederlo, di narrargli l'accaduto, di fargli sapere che conosco il padre di Rosetta. Per quanto egli sia un capo sventato, è però un buon figliuolo, pronto, specialmente, a far piacere, e quando saprà il motivo che mi fa desiderare di trovar Rosetta, sono certo che mi aiuterà nelle mie ricerche. Io non era andato da un pezzo a vedere Carotin, che è solito sloggiare una volta al mese; ma so che ora abita in via di Malta. Trovo la sua casa e la portinaia mi dice:

— Salga fino in cima, fin che trova scale, l'uscio in faccia.

Salgo, o a meglio dire, mi arrampico, e finisco a credere che Carotin abiti nella luna, poichè debbo essere già almeno all'ottavo piano. Finalmente sono giunto in cima e odo canticchiare il pezzo di *Roberto il Diavolo*:

Grazia! Grazia!

Mi vien voglia di ripeterlo anch'io poichè mi manca quasi il respiro. Ma apro l'uscio ed entro da Carotin. Rimango sulla soglia tutto sorpreso, perchè non aveva ancor mai veduto una si piccola stanzuccia. In faccia all'uscio v'è una finestra; a destra v'è un lettuccio la cui estremità giunge fin presso la finestra, a sinistra, una specie di credenza, e fra questi ed il letto v'è appena lo spazio per una sedia, che non si potrebbe girare in diverso senso; non ombra di camino o di stufa, nè di alcun recipiente per fuoco. Ecco tutto l'appartamento mobigliato di Carotin; e siccome all'entrare, non lo vedo nella camera, credo essermi ingannato e sto per uscire, richiudendo l'uscio, allorchè odo la voce dell'amico che mi dice:

— E così, per Dio bacco! entri, o no? Fai forse lo schifiltoso? O il mio appartamento ti mette in soggezione?... Via! penetra nel santuario delle arti!... Il nume che l'abita te lo consente.

Cerco il nume di quel soggiorno veramente celeste, e vedo finalmente Carotin sull'alto della sua cre-

denza, seduto come un sarto, col dorso appoggiato al muro, in atto di dipingere. Ma dove diavolo è il suo modello? In camera non v'è nessuno. A forza di osservare, m'avvedo che essendo aperte le imposte della finestra, Carotin tiene gli occhi fissi ad altra finestra, aperta in faccia alla sua, e per la quale si guarda in una meschina stanzuccia, dove vedonsi un uomo ed una donna seduti ad un tavolo intenti a mangiare la zuppa. Ma il più bello si è che quei due sono affatto nudi.

— Mio buon amico, mi dice Carotin; tu vedi i miei modelli, le mie accademie... il fornaio e la sua padrona, sui quali io sto facendo Giove e Giunone. Ma siccome queste brave creature non avrebbero tempo di venire a far da modello qui da me, se non pagandoli troppo caro, ho detto loro: vicini miei, volete farmi un favore?... quando verrete a pranzo, mettetevi com'erano Adamo ed Eva, e lasciate aperta la finestra, che già non c'è pericolo, all'altezza che siamo, che nessuno ci veda, nemmeno i gatti. Non vi costerà nulla il farmi questo servizio, e finito il quadro, vi pagherò una bottiglia di cognac. Essi accettarono il patto e tu vedi Giove e Giunone che stanno pappandosi la loro zuppa con cipolle. Ma Giunone ti ha veduto!... Oh! maledetta! La chiude la finestra!... grazie, vicini miei: a rivederci domani... E così, che ti pare del mio alloggio?... Hò tutto sotto le mani... A prima giunta, sembra piccino, ma vi si avvezza. Siedi dunque, siedi sul mio letto, senza complimenti... l'è il mio divan. Quale favorevole combinazione conduce Oreste al suo Pilade?

Io gli narro il mio discorso tenuto col vecchio del quale do i connotati, e dipingo il carattere.

— Come? quel bel vecchio... che hai negato di prestarmi, è il padre di Rosetta?...

— Sì, Carotin; ed è un vecchio venerabile, che morrà d'ambascia conoscendo gli errori di sua figlia.

— Ma se la mercantessa gli ha detto ch'era andata da una merciaia...

— Non capisci che non han voluto far sapere a quel buon vecchio che sua figlia si conduceva male... che un giovane era andato nel magazzino a dire la sua vita e che perciò fu scacciata?... Sarebbe stato come dargli la morte, e ridurlo alla disperazione!... Ma vedi bene, Carotin, che è necessario che si trovi Rosetta, che le si dica che suo padre è tornato... che la cerca e che la crede sempre degna della sua tenerezza. È d'uopo invitarla a rinunciare alle sue follie, rinnegare i propri falli e ritornare con lui, che le reca una onesta agiatezza, e che sarà doppiamente felice conducendosi bene e facendo la di lui felicità.

— Eh! lallela! e tu credi che la giovane ci presterà molta attenzione? la si metterà a ballare la polka, gettandoci dei baci.

— No, Carotin, no, è impossile; Rosetta non vorrà cagionare la disperazione di suo padre, e cambierà condotta.

— Tu vedi sempre quella donna diversa da quella che è.

— Sei tu che non la vedesti mai quale può essere In somma, poichè il male l'ho fatto io, ho il dovere di ripararlo!

— Il male l'hai fatto tu? e in che maniera?

— Essendo cagione per cui Rosetta fosse rimandata di bottega.

— Ma, o Nicodemo dei Nicodemi! l'avrebbe lasciata lo stesso, se l'era disposta ad accettare le offerte di Fournichon.

— Non si sa di certo. Alle corte, vuoi darmi mano, o no?

— Voglio sempre quel che vuoi tu; a piedi, a cavallo, in carrozza, in omnibus, disponi dell'amico.

— Ebbene! bisogna trovare Rosetta.

— La cercheremo, visiteremo tutto Parigi e i dintorni se occorre. T'ho detto il parer mio su quella donna; ma del resto sono sempre al tuo servizio... Diavolo di Giunone! l'ha avuto paura che le vedessi la sua luna piena... A proposito... e la tua gatta sai che ne sia? e papalino ha ancora la mossa in virtù della mia ricetta?

— Carotin, io non penso che a Rosetta... Se vedi Fournichon, non lasciartelo sfuggire; se ti schiva, seguilo, che se la è con lui, ci dovrà darcene l'indirizzo.

— Siamo intesi. Guai a Fournichon! appena lo vedo, gli salto addosso, m'aggrappo a'suoi panni, e se vuol fuggire, lo fo a brandelli; e se mai fosse in tilbury mi arrampico dietro, pronto a passare per qualche momento per il suo *grune*, come dice la mia portinaia.

— Povero Meunier! potessimo rendergli presto sua figlia!

— Gliela renderemo se la vorrà tornar con lui... E non mi dici nulla del mio appartamento?

— Quando ricevi due persone insieme, dove le metti?

— Come vedi... gli uomini sul letto, le donne dentro. Gli estranei, i personaggi distinti, li ricevo sul pianerottolo, dicendo loro che in casa c'è del fumo.

— Non monta, Carotin, quest'alloggio ti fa onore... Esser così alle strette e non voler ricevere i seicento franchi che Lebergeois vuole restituirti, è un tratto che ti fa molto onore.

— Eh? lasciami un po'quieto! come potrei ricevere seicento franchi per un camello che aveva scarabocchiato in due ore, mentre quel povero vecchio e bravo artista aveva perduto in un momento di giusta indignazione il frutto d'una lunga e coscienziosa fatica? Ma non ne parliamo altro. Paghi da desinare?

— Quando vuoi.

— Lo voglio sempre. Uomo che non ha pranzato è un cavallo senza ferri, che non può correre. Addio Giunone! Ohe!... a rivederci domani, per *il senato!* Giove! tieni da conto la dea... e pensa che hai da brancicare qualch' altra cosa!

Dopo aver diretto, ad alta voce, queste parole ai suoi vicini, Carotin chiude la finestra, prende il cappello ed esce meco. Andiamo ad una trattoria del baluardo: strada facendo, io osservo con ansietà

tutte le persone che passano. Più volte lascio il braccio di Carotin e mi metto a correre, credendo di riconoscer Rosetta in una donna che le somiglia nella statura e nel passo. Innanzi al *Meridiano* parmi di riconoscere Fournichon in un signore che attraversa l'argine, corro, lo raggiungo, lo prendo per un braccio e gli dico:

— Oh! non mi sfugge stavolta! Ma quell'uomo si volge indietro sorpreso, e vedo un viso che non conosco. Gli domando mille scuse, e torno a Carotin, che mi dice:

— Se seguiti a far così, non esco più teco a passeggio, vai a guardar le donne sotto il loro naso, corri a prender gli uomini per le falde del vestito; finirai, certo, ad avere mali incontri. Oh! caro amico; si trova sempre ciò che si cerca meno, quindi, invece di affannarti tanto e di cavarti gli occhi nel guardare tutte le persone che passano, è meglio che ti metta in calma, chè quando meno vi penserai, darai nel naso in Rosetta o in Fournichon.

— Non sono del tuo avviso, Carotin, e credo che per riuscire in qualche intento, sia necessario darsene pensiero; e la Scrittura stessa dice: *Cerca e troverai.*

— Non sapeva che la Scrittura dicesse così, ma da che sono nubile, vo cercando *una amante fedele*, e non l'ho ancora trovata.

CAPITOLO XXIX.

SVENTURE DI FOURINCHON.

Per tutta quella sera non posso scoprir nulla, quantunque mi fermi a tutte le botteghe ed osservi con molta attenzione chi vi è dentro, sicchè Carotin mi tira spesso per l'abito, dicendomi :

— Se non cessi di spiare in tutte le botteghe, saremo presi per due ladri.

Un'altra volta mi fermo vicino a due signori, che mi pare abbiano proferito il nome di Rosetta, e vo dietro i loro passi per udire i loro discorsi. Carotin torna a tirarmi indietro, e mi dice:

— Sembriamo due spie... Questa tua maniera di contenerti ci espone a gravi dispiaceri.

L'indomani mi alzo allo spuntar del giorno; non aspetto nessuno fino alle dieci, e mi metto in giro, percorrendo a caso varii quartieri della città; entro in molte case e domando:

— Il signor Fournichon abita qui?

— Madamigella Rosetta sta qui di casa? È da per tutto mi si risponde: — non so chi sia. Mi convien quindi tornarmene a casa, senza saperne più di prima. Alle dieci giunge il padre di Rosetta. Il bravo vecchio mi stringe la mano come ad un antico amico, poi mi guarda negli occhi, e vi legge la risposta.

— E così, nessuna notizia?

— Nessuna, e lei?

— Neppur io!...

— Pazienza! Parigi è città assai vasta; ma se sua figlia vi si trova ancora, com'è da suppore, l'assicuro che la troveremo.

Il vecchio sospira e scuote il capo con mestizia, poi si mette a sedere ed io ripiglio il lavoro del suo ritratto. Nel dipingere, gli parlo di Rosetta; ed egli pure, se taccio un momento, ripiglia la parola per parlarmi di sua figlia. Stiamo insieme più di tre ore e quel tempo non ci par lungo. Intanto giunge un altro committente, e il vecchio mi lascia, ma nell'andarsene, mi torna a dire:

— Domani.

Passano otto giorni in ricerche inutili, e il signor Meunier comincia a disperare, onde un giorno mi dice:

— Credo che i nostri sforzi saranno vani e che non troverò mia figlia. Forse Dio non vuole ch'io riveda... è forse un castigo che ho meritato.

— E di che vuol ella che Dio lo punisca? Ella adora sua figlia; nè in ciò v'è alcun male; qual pa-

dre può dirsi colpevole dell' amore che porta a' suoi figli?

— Sì; quando l'amore per uno di essi lo rende ingiusto cogli altri... ed è appunto il caso mio, signor Bergeval; ho amato eccessivamente mia figlia Rosetta... e in ciò fui ingiusto, anzi crudele con un' altra figlia. È vero che ne aveva un motivo, che ne aveva una cagione... Pure, non doveva fare quello che ho fatto. Ma che vuole?... Abbiamo tutti le nostre debolezze, e mi pare che oggi il cielo me ne punisca.

Il vecchio si porta una mano agli occhi ed io non oso chiedergli di più per non aumentar il suo dolore; ma indovino che Rosetta fu l'oggetto delle sue predilezioni, il suo prezioso gioiello; ed in ciò non vedo nulla di sorprendente. Comincio anche a perdere la speranza, quando una mattina, pochi momenti prima dell'ora in cui suol venire il signor Meunier, entra nel mio studio Carotin tutto sciamanato, gridando:

— L'ho in mia mano... vieni presto, sbrigati...

— Chi?

— Il signor Fournichon.

— Possibile?... dov'è?

— Al Caffè Turco ove fece recare per colazione una bavarese con sei bastoncini; e siccome m'immagino che non li mangierà tutti in un boccone, ho pensato che aveva tempo di venire a prenderti.

— Oh! ma, e se fosse già partito?

— Oh! no; sei bastoni! ci vuole il suo tempo!... E poi Fournichon non m'ha veduto, chè quando lo

vidi sedere al tavolino, son tosto uscito dal caffè, mentrei chiedeva il *Corsaro* da leggere.

Prendo tosto il mio cappello, indosso il pastrano nello scender per le scale, corro fino all'angolo del baluardo, giungo al Caffè Turco sul punto che ne esce Fournichon. Gli vo incontro; ei mi vede e fa un atto quasi di spavento, poi vuol tirare di lungo; ma io lo tengo per un braccio.

— Signor Fournichon, due parole, di grazia...

— Non ho tempo, signore, la prego di lasciarmi andare; d'altronde... non vo'più aver che fare con pittori! Oh! pittori!... gente che ci mette a capo a terra!... Salva!... Signore, schiavo suo...

E mi sfugge, ma Carotin gli chiude il varco dicendogli:

— Non si passa!...

Fournichon impallidisce, gli si piegano le ginocchia e dice sommesso:

— Signori, vedo benissimo che hanno altre cattive intenzioni contro di me... Ma passa gente... qui vicino v'è un ufficio... non mi lascerò riporre su di una scala... ne li avviso...

— Signor Fournichon, non si inquieti, per carità! non abbiamo alcuna cattiva intenzione e le ripeto che provo il più vivo dolore di quanto accadde nello studio.

— Come? dice Carotin;... uno scherzo... una ragazzata!... Si ride con tutti ed esso va in collera?... Oh! signor Fournichon, stupisco grandemente...

— Signori, voglio andarmene...

— Un momento, signore; se la trattengo è per parlare d'una giovane ch' ella conosce.... madamigella Rosetta.. Suo padre è a Parigi, cerca da per tutto sua figlia: è un vecchio onorato e severo; un veterano che non transige ove si tratti dell' onore. Egli vuol rivedere sua figlia, della quale gli tenni nascosta la mala condotta. Ebbene, signore, questa figlia ch' egli cerca con tanta premura, si trovava con lei? la vedemmo con lei in un tilbury. Dove abita Rosetta, o signore? Voglio il di lei indirizzo... lo voglio, mi capisce? Glielo domando in nome del padre di quella giovane, ed ella non me lo può rifiutare; e non la lascerò prima ch'ella non m'abbia risposto.

Nel dir ciò, ho preso un tuono autorevole che incute timore a Fournichon, il quale torna a tremare e dice interrompendosi:

— Signor Bergeval... ho conosciuto infatti... madamigella Rosetta... Oh! Cielo! mi riaprono le mie ferite... Oh! quando vi penso!... diavolo d'amore!... giuro che non mi accadrà mai più!

— Via signore, al fatto! dove l'ha accasata Rosetta?

— Non ne so nulla, le ripeto.

— Come sarebbe a dire? Non vogliamo reticenze.

— Ah! signor Fournichon, dice Carotin facendo viso da impietosito, la compiango davvero! Il padre è un vecchio testardo che non ascolta ragioni... bisognerà ch'ella squaqueri tutto; gli invalidi sono lame di taglio sicuro! vedo in gran pericolo la sua

pelle! Ecco cosa si fa, *sollevando* le fattorine e ponendole in camere con mobili senza consenso de' genitori; che si fa a condurle per Parigi in tilbury! Signor Fournichon, Richelieu e Buckingam non erano, appetto a lei, che scolaretti! Ella era degno di vivere in mezzo alle donne galanti di Brantome!

Fournichon divien rosso, poi pallido, poi olivastro, si batte la fronte e sclama:

— Come? signori, che avessi anche da battermi col padre? Ma io non ho sollevato, non ho rapito alcuno! e il corbellato fui io... Io corteggiava infatti la bella fattorina di biancherie, la conduceva alle feste Mabille, le faceva prendere il punch, ed essa danzava con altri, che con me la era sempre restia. Le feci offerta d' una bella camera bene arredata e la mi rispose:

— Vedremo.

La sollecitai ad aggradire le mie proposizioni ed essa accettò. In somma, or fan due mesi circa, la posi in un bell' appartamentino sulle rive del canale. Le aveva preso le camere in nome suo, e aveva pagati i mobili come li comprasse lei... e le diedi le ricevute di tutti i mercanti che li avevano somministrati. Fu in quel torno che si degnò di uscire due o tre volte con me in tilbury, e venir a pranzo alla trattoria, dove mi faceva spender fino venticinque franchi per noi due soli. Poi una bella mattina, sei giorni dopo che le aveva comprati i mobili, allorchè mi presento per visitarla... la mi chiude l'uscio in faccia dicendomi:

— È inutile ch' ella torni... la mi annoia... non la voglio più ricevere...

Lascio imaginare a loro qual fosse il mio stupore... Alle prime credo che sia uno scherzo della mia bella, e mi dispongo ad entrare in casa, ma essa vi si oppone e mi dice:

— Non ha forse inteso quanto le ho detto? Le proibisco di metter piedi in casa mia.

Allora io vo fuori di me; mi metto a gridare, a schiamazzare. Un giovane d'alta statura, che io non aveva veduto, esce fuori d'improvviso, mi prende per le spalle, mi spinge violentemente alla scala e rientra in casa di Rosetta, gridando:

— Se la si fa vedere ancora qui, la getto nel canale.

— Come, signor Fournichon? Rosetta l'ha trattato in questo modo?

— Sì, signori, non ho fatto altro acquisto con i mobili, i pranzi, le feste che ho pagato: e quel ch'è peggio, l'è che non ho mai avuto... non le ho mai... insomma, mi capiscono...

— Come, signor Fournichon, il suo tenero amore non è stato incoronato?

— Neppure la più piccola corona... la più piccola cosa... la mi diceva sempre... « Domani se sarà buono! »

— Il suo indirizzo, signor Fournichon, ci dia l'indirizzo di quella signorina!...

— Oh! non vi trovano più un'anima... Ha cambiato nido, è partita otto giorni dopo coi mobili,

CAPITOLO XXX.

STANZA D'UNA GIOVANE

Mi guardai bene dal parlare al padre di Rosetta dell'incontro fatto e di quanto seppi intorno a sua figlia; ma al rivedermi, egli nota al certo ne' miei sguardi la tristezza, lo scoramento nella fisonomia, poichè mi dice:

— Oh signor Bergeval, vedo che anche ella comincia a perdere il coraggio. Ah! non oso dirle tutto quello ch'io penso; eppure... ella ha forse le medesime idee... Una giovane che lascia l'onesta bottega nella quale era stata collocata... e per andare... non so dove... giacchè se fosse andata in altro negozio, l'avrei trovata, avendone chiesto da per tutto.... Una giovane che sparisce così... non dà troppo buon indizio.... E Parigi è città così pericolosa per le fanciulle!... Specialmente per quelle che non hanno parenti da sorvegliarle!... Ora mi spiace che mia figlia vi sia venuta. Rosetta è bella, non è vero?

— Bellissima! d' una bellezza che incanta.

— Forse tale bellezza sarà stata cagione della sua perdita. Vi sono tanti seduttori in Parigi... tante cagioni da alterare la testa delle fanciulle. Ah! in tal caso, è meglio ch' io non la trovi... giacchè quando avessi a rinvenirla nel grado di quelle donne perdute che non conoscono nè doveri, nè riguardi, nè riservatezza, nè buon costume... allora, signore,non so che farei... sarei capace di darle la morte... Oh! lo ripeto, in tal caso, è meglio che non la veda!

Fremo alle parole del vecchio, poichè penso che da un momento all' altro egli può trovare sua figlia e scoprire il vero. Procuro nondimeno di ricondurre il suo spirito a idee meno tetre, e gli dico:

— Ma ella, ha poi altre figlie?

Un' altra soltanto.

— E quest' altra, io credo ch' ella la amerà altrettanto?...

— Oh! no, mio signore! Tutta la mia tenerezza era per Rosetta... mentre la povera Rosina... chè tale è il nome dell' altra... non era mai da me corrisposta nelle sue carezze; io la allontanava da me, la respingeva con durezza quando veniva per abbracciarmi. Oh! feci assai male!... Ora me ne accorgo. Se io desiderava di arricchire, di realizzare l'eredità di mio cugino, era unicamente per fare una dote a Rosetta; ma vedo che non finirà così; la mia figlia prediletta è perduta per me! Tornerò al mio paese con Rosina che mi aspetta, al certo, con impazienza, e procurerò, vicino a lei, di dimenticare ch' io aveva

un'altra figlia. Sì; io credo che farò bene anche a lasciar Parigi, dove, d'altronde, resta lei, signor Bergeval; e se mai giungerà a saper qualche cosa di Rosetta, me lo farà saper tosto; non è vero?

— Sì, signor Meunier, le ne do la mia parola.

Il vecchio fa tutti i giorni il progetto di lasciare Parigi e di tornare all'altra sua figlia, ma non seppe mai indursi a partire. Il suo ritratto è finito da qualche tempo e riuscì d'una perfetta somiglianza. L'invalido lo ha preso, lo ha osservato, poi sospirò dicendo:

— Sperava farne dono a Rossetta... ma sarà per sua sorella... e quanto prima glielo porterò io stesso.

Ma il tempo scorre e il Meunier si trattiene a Parigi, perchè ogni giorno spera di essere più avventurato; di trovare Rosetta, poichè fino a tanto che ci resta un po' di speranza, questo sentimento parla sempre al nostro cuore, e non si lascia vincere facilmente, offrendoci sempre ragioni a compiacenza. Sono più di sei settimane che Fournichon mi partecipò le sue sventure amorose, e da che più non lo cerco, mi dà tra i piedi ad ogni tratto; non fugge più, al vedermi, non ismettendo però di aver paura di me. Povero Fournichon! Ora ch'io so che non ottenne nulla da Rosetta, non sono più sdegnato contro di lui, e mi sento anche inclinato a compiangerlo un tal poco. Qualche volta ho pure il piacere d'incontrare la famiglia Chamouillé, e quando Arianna mi vede, parla a suo marito, probabilmente perchè non mi saluti; giacchè quel poveretto non sa dove gi-

rare gli sguardi, e si mostra in grave imbarazzo; Fonsino poi, o mi getta il suo cerchio fra le gambe, o mi lancia la palla al viso, od anche, per comando di sua madre, viene vicino a me a saltare in una pozzanghera per ispruzzarmi di fango il vestito. La virtuosa Arianna poi, mi passa da presso con occhiate di sdegno e di disprezzo, colle quali essa crede, al certo di fulminarmi; e qualche volta vi aggiunge anche un'esclamazione di orrore, e affretta il passo, come facciamo passando vicino ad una carogna; tutti tratti gentili del miglior gusto e che non mi sorprendono nella persona che li commette. Una sera, tornando da una adunanza del Marais, percorro la via Bouchevat, e son vicino alla mia, allorchè vedo pochi passi da me lontano una donna che respinge un signore che, suo malgrado, le vuol prendere il braccio. Non nego che sia lecito, o almeno in uso, il seguire una donna; che quando ci piace procuriamo di entrare in relazione con lei; ma non trovo giusto che le si faccia violenza, e che si ricorra alla forza per cercar di piacere. Corro a quel signore e lo respingo con asprezza, onde la signora si trova libera e può continuare per la sua strada. Ma quel signore mi si fa contro con tuono altero e, sulle furie, mi dice gridando:

— Che c'entra lei?... è un bell'impertinente! Non sa con chi l'ha che fare... ma glie l'insegnerò... Mi darà soddisfazione... domattina... Il suo ricapito, signore... o mi domandi scusa della sua insolenza... Per Dio santo!...

Intanto che quel tale minaccia ho potuto osservarto al lume d'una fiamma di gaz, e riconosco in lui il lion della *Gaieté* e della festa Mabille, il signor Artuto Nicanor, che vuol sempre battersi e non vien poi, e non si lascia trovare, dando l'indirizzo senza numero. Lascio ch'egli, secondo il solito, faccia del chiasso per fermar gente; ma quando mi richiede d'un appuntamento, m'inoltro, e gli meno un gran calcio nel dorso, dicendo:

— Questo, signor Nicanor, è per ricordargli il mio indirizzo che gli ho già dato... e la prego di riceverlo come caparra, purchè questa volta non manchi.

Quell'atto fu di magico effetto, poichè egli se ne andò di volo, senza risponder sillaba.

Fo alcuni passi e a qualche distanza, vedo che la signora che si era fermata s'inoltra alla mia volta, pronunziando qualche parola di ringraziamento, ed indi si turba, si ferma ad osservarmi, mentre io tutto sorpreso riconosco in lei Rosetta vestita con assai semplicità e modestia, con un cappellino nero in testa che le copre parte del viso; ma Rosetta sempre bella, sempre seducente ed ora ancor più, che è quasi quale la vidi la prima volta. La mia emozione è sempre gagliardissima ogni volta che mi trovo in faccia a questa giovane; onde posso appena dire interrompendomi:

— Come?... lei madamigella?...

— Sì, signore... Riceva i miei ringraziamenti dell'avermi liberata da un uomo che mi importunava da un pezzo...

— Ringrazio la sorte che mi ha permesso di tro-

varla perchè sono ormai due mesi che la cerco per tutta Parigi.

— Ella mi cerca, signore?...

— Sì, madamigella. Ho ha dirle molte cose... devo darle notizie di persona che le sta a cuore... Ma non voglio tenerla qui sulla strada ad ora sì tarda. Mi permetta, madamigella, ch'io venga domani a casa sua... Se mai ella ha delle cagioni per tener celato la sua dimora, le do parola d'onore che rispetterò i suoi segreti.

Rosetta mi guarda per alcuni momenti; mostrasi dubbiosa, poi mi dice:

— Ebbene, signore; poichè ella ha da parlarmi... ella può venire... sto là in quella casa... al quarto piano; domanderà di madamigella Meunier.

Rosetta mi saluta e rientra nella sua casa, ed io la seguo cogli sguardi pensando ancora:

— Che modestia di contegno, che riserbatezza di modi!... non è più quella che ho veduto in tilbury con Fournichon e che al vedermi con Carotin si prese la libertà di schernirci. Questa giovane è dunque un doppio personaggio!... poichè non si può concepire che una stessa persona possa comportarsi come ha fatto quand'era con Fournichon e mostrarsi poi tanto modesta e riserbata.

Torno in casa tutto sopra pensiero, ardente di desiderio di veder giungere il nuovo giorno per andare da Rosetta, e non sapendo da che capo cominciare per dirle che suo padre è a Parigi, ma determinato però a spiegarmi schiettamente con lei e so-

pratutto a chiederle scusa pel mio modo di condurmi seco nella bottega di biancherie. Non chiudo un occhio in tutta la notte, mi alzo di buon mattino, ma sarebbe sconveniente l'andare da Rosetta alle sette ore. Mi metto a dipingere... ma non so continuare. Andrei volentieri da Carotin, ma egli riderebbe ancora della mia emozione e la volgerebbe in deriso, e non posso a meno di confessar l'amore che provo per Rosetta e di pensare che ad onta di tutti i torti che le si possono imputare io non so cancellarla dal mio cuore. Da che ho finito il ritratto del bravo Meunier egli non viene più da me che nelle ore del pomeriggio, onde prima di quell'ora posso vedere sua figlia; e d'altra parte, siccome io tengo l'indirizzo del buon vecchio, posso andare da lui, dopo aver parlato con sua figlia.

Alle otto e mezzo vado al caffè; alle nove non so più tenermi e mi reco dalla figlia dell'invalido. Giungo, busso tremando all'uscio che mi venne indicato. Rosetta viene ad aprire vestita con proprietà pari alla decenza, coi capelli composti con studio, ma con semplicità, con un fazzoletto al collo che le sale assai alto, e finalmente col suo sguardo modesto e gentile che accenna l'operaia onesta, savia e laboriosa; in somma essa mi pare tal quale la vidi la prima volta. Mi saluta con grazia invitandomi ad entrare; mi offre una sedia, poi ripiglia il suo lavoro, che consiste in occupazioni da crestaia, e pare che stia ad aspettare che io le spieghi il motivo della mia visita.

Io non posso stancarmi di guardarla, di osservare tutto intorno a lei, e intanto non dico una parola.

Rosetta allora si risolve ad introdurre il discorso:

— Signore, ieri a sera ella mi disse che doveva parlarmi di cosa che mi riguardava.

— Sì, madamigella; infatti... ma prima di tutto la mi permetta di domandarle perdono del modo da me tenuto la sera che la vidi nella sua bottega, dove la seguii.. Mi son fatto lecito di entrare con lei... e quanto dissi... oh! ho commesso un grave errore! fu per cagion mia ch'ella fu rimandata.

— Non ne parliamo altro, signore... o tosto o tardi, doveva succedere così.

— Oh! sì... ella non voleva rimanere presso la sua mercantessa.. aveva altre idee pel capo... Le proposte del signor Fournichon le erano sembrate convenienti... Confesso però che ne rimasi assai sorpreso... Oh! non lo voleva credere.

Rosetta mi alza gli occhi in viso con un'espressione singolare, ma non risponde una parola, ed io ripiglio:

— Oda, madamigella; scusi la mia schiettezza... so bene che non ho alcun diritto di darle dei consigli nè d'immischiarmi nelle cose sue... Ma è una forza superiore che... dal giorno che la vidi la prima volta io l'amo.

Rosetta si fa rossa, abbassa gli occhi ed il suo viso esprime un dolce turbamento; ma essa tace e non alza gli occhi dal suo lavoro. Mi avvicino un poco a lei e ripiglio la parola dicendole:

— Non lo sapeva ella già, madamigella, ignorava

ella forse tutto quello ch'io sento per lei? Le ne feci la dichiarazione il giorno che la trovai... Ma ella forse l'ha dimenticata...

— Signor no... me ne ricordo... Ma allora non meno di oggi, le dissi di non pensar più a me.

— Com'è possibile?... Oh! no, non posso cancellar la sua immagine dal mio cuore! e quanti tormenti ho già provato da che la conosco!..... quando la vidi in teatro coi tre giovinotti, uno dei quali pareva che le piacesse... Quando l'ho trovata alla festa di Mabille con Fournichon, e finalmente quando la vidi con lui nel tilbury. Ma ciò che mi sorprese di più in lei, è ch'ella abbia accettato i mobili che colui le regalò e poi che l'abbia cacciato di casa. Alla sua età, può ben compatirsi una dose di stoltezza, di storditezza... un amore eccessivo del piacere... ma una tale azione!...

Rosetta mi lancia un'occhiata piena di nobile sdegno, e sclama con un accento che mi penetra l'anima:

— Ella ha potuto credermi capace di tale condotta?... Oh, sono ben disgraziata!

Il tuono di voce con cui proferì queste parole, quell'esclamazione che pare le sia sfuggita involontariamente mettono in pieno disordine il mio cervello; mi alzo, corro vicino alla giovane, m'inginocchio innanzi a lei, e le prendo una mano esclamando:

— No, no, ella non ha commesso tale azione. Oh! io non lo credeva! fu una illusione, al certo; sarà

stata un'altra che avrà preso il di lei nome... che le avrà fors'anche somigliato... ma non fu lei, colla sua fronte tanto schietta, collo sguardo tanto modesto... Non era lei che ballava alla festa Mabille... che andava con Fournichon... Poteva ella mai amare un essere come colui? L'interesse poteva mai guidare l' anima sua che debb'essere bella come i suoi occhi?... Oh! io bene lo sapeva ch' ella meritava sempre il mio amore!

Rosetta non mi dice nulla, ma pare che goda nell'ascoltarmi; un lieve sorriso le infiora le labbra; la sua mano asseconda con dolcezza il premere della mia.

Non è quanto assicurarmi ch' essa è degna di me, e che ho ragione di amarla? Sono al colmo della gioia, del piacere, e le bacio la mano dicendo:

— Oh! adesso quanta felicità porterò a chi la cerca dovunque da tanto tempo e arde di desiderio d' abbracciarla!

— E chi è mai? dice la fanciulla guardandomi con sorpresa.

— Suo padre, il bravo signor Meunier... che è qui... a Parigi... già da due mesi.

Rosetta arrossisce e impallidisce ad un tratto; i suoi occhi si empiono di lagrime, e dice a stento con manifesto turbamento:

— Come, signore? Non s'inganna? Che mio padre sia a Parigi?

— Sì madamigella... Oh! è lui senz'altro... un vec-

chio rispettabile con una gamba di legno... Giunge da Filadelfia dove andò a liquidare una eredità... ottantamila franchi, coi quali vuol assicurare la di lei felicità; giacchè giunto appena a Parigi fu sua prima cura il cercare di lei.

— Egli mi cerca?

— Certo... ma non è naturale? È stato alla sua bottega, dove gli han detto che ella l'aveva lasciata per passare in quella d'una merciaia. Da quel momento egli ha percorso Parigi in tutti i sensi per trovarla. Io assecondava le di lui ricerche, eppure devo confessarle che credendo averla veduta col signor Fournichon... era una di straordinaria somiglianza con lei e che aveva lo stesso suo nome... temeva di far conoscere la condotta sua a suo padre che mi pare molto severo. Quella che io prendeva senza dubbio per lei, diceva che si chiamava Rosetta e che trovavasi presso una mercantessa di biancherie in via del Bac.... Ma ora vedo benissimo che fu uno sbaglio, ch'ella è sempre degna del buon padre suo, dell'amore che egli le porta.... onde corro a lui e lo riconduco fra le sue braccia...

Rosetta la cui ansia pare che vada crescendo ad ogni momento mi trattiene per un braccio e mi dice:

— Non si è ingannato, signore; quella giovine tanto leggera.... tanto stordita.... ch'ella incontrò alla festa Mabille con quel signore... e del quale essa accettò le proposte... era io stessa!...

Rimango sbalordito; osservo Rosetta, che nel farmi

quella confessione abbassava gli occhi, e dico a mezza voce:

— Era lei? Ma poc'anzi ella mi diceva l'opposto...

— Poc'anzi... io la ingannava... temeva di arrossire in sua presenza.... ma non voglio ingannar più nessuno... E d'altronde è necessario che mio padre sappia tutto.

— Quindi, madamigella, devo andare a dirgli che ho trovato quella figlia ch'egli ama teneramente, quella Rosetta di cui mi parlava sempre?

— Non gli dica nulla, signore, oggi stesso... andrò a gettarmi ai piedi di mio padre e a confessargli i miei trascorsi.

— Come! gli vuol dire?..... Ma non paventa della sua collera? Chi la obbliga a tale confessione? Per parte mia, ella non ha a temere alcuna imprudenza.

— Devo accusar me, perchè non si fondino sospetti contro di un'altra... ed oggi stesso andrò a confessare i miei falli al padre mio. Mi favorisca il suo indirizzo.

— Via Albouy n. 6.

— La ringrazio e la riverisco, signor Bergeval. Si dimentichi di me, giacchè ella ben vede che non sono degna del suo amore.

Rosetta mi saluta; è quanto dirmi ch'io me ne vada, onde esco di casa sua col cuore serrato e pensando:

— La Maddalena che ne aveva fatto delle più

grosse di **Rosetta**, ottenne il perdono!... E quante donne hanno fatto di peggio, alle quali si usano mille riguardi, si concede molta stima, solo perchè hanno avuto la destrezza di coprire le loro scappate!

CAPITOLO XXXI.

UNA DOPPIA ROSETTA.

Facendo queste riflessioni, in luogo di prendere la strada per a casa mia, ho preso quella che conduce dal padre di Rosetta. Essa non vuole ch' io gli parli di lei; tacerò: ma non posso resistere al desiderio di vedere il mio vecchio amico, e poichè oggi stesso ella conta di andare a gettarsi ai piedi suoi, mi pare ch'io possa ben rendere un poco di speranza al di lui cuore. Giungo alla casa del signor Meunier, domando al portinaio se il vecchio è in casa, ed egli mi risponde ch'è tornato da poco. Il povero invalido era dunque uscito assai presto; sempre in giro, sperando di trovare sua figlia; non si concede neppur le ore di riposo. Salgo al terzo piano, e trovo la chiave nell'uscio indicatomi. Busso, nessuno risponde, ed entro. Il padre di Rosetta se ne sta seduto in fondo alla camera coi capelli scomposti, la fronte

cupa; i suoi occhi foschi sono fissi al suolo, ed il suo atteggiamento pare che annunzii la più profonda disperazione. Una delle sue mani posa sopra un ginocchio, ma l'altra stringe una pistola. Oh, Dio! credo indovinare il suo disegno; corro, mi getto a lui, gli strappo la pistola di mano nel punto ch'egli se la dirigeva alla fronte. Il vecchio mi riconosce, nascondesi la faccia fra le mani, dicendo:

— Amico, perchè mi impedisce di morire?

— E che vuol dire questa disperazione... Come? un antico soldato commettere la viltà di togliersi la vita? Se fu cólto da nuove sventure, non avrà ella il coraggio di sostenerle?

— L'avrei per sopportare i dolori, la miseria, la morte... ma non ne ho quando trattasi del disonore.

— Del disonore? Che vuol dire?

— Che ho trovato Rosetta, la figlia che amava tanto.... ma che l'ho trovata...., in una condizione infame, giacchè invano tenterebbesi di palliare i suoi falli.... Oramai so tutto quello ch'essa ha fatto...

— Come! ella ha scoperto?... Ebbene, anch'io, ieri a sera, caso volle che incontrassi quella che cercavamo da tanto tempo... Le ho parlato! Ah! signor Meunier,.... se fu colpevole.... sua figlia... se ne pente.... piange i suoi falli... Non vorrà ella perdonarle?...

— Si pente? piange? Ma ella è in errore, caro amico! ben lunge dal pentirsi, essa persevera nella

strada del vizio, ha calpestato ogni pudore; ha veduto con occhio asciutto le lagrime di suo padre.

— Non può essere. Essa non sapeva neppure che vossignoria fosse in Parigi.

— Le ho dato io tale notizia un momento fa...

— Lei?... Ma se l'ho lasciata io in questo momento...

— Rosetta?

— Sì, Rosetta...

Ci guardiamo in faccia reciprocamente per alcuni istanti, come per interrogarci; finalmente io procuro di mettermi in calma, e gli dico:

— Mi favorisca dirmi dove e quando ella ha veduto madamigella sua figlia; e poi le racconterò anch'io quanto mi è accaduto.... forse così finiremo ad intenderci.

L'invalido mi accenna, che acconsente. Io prendo una sedia, mi pongo di fronte a lui, e non perdo sillaba della sua narrazione.

— « Ella sa, mio amico, che se io mi tratteneva ancora a Parigi, lo faceva perchè non aveva ancora perduta ogni speranza di trovare mia figlia. Ogni giorno usciva di casa assai di buon mattino, e visitava ora un quartiere, ora un altro, chiedendo per tutto di essa. Pranzava da quel trattore, che mi era più vicino quando ne sentiva il bisogno, e non interrompeva le mie indagini, se non per venire da lei a sapere se ella era stato più fortunato di me. Ieri dopo le sette di sera, mi trovava in uno dei nuovi rioni di Parigi... che poco io cono-

sco... era in via di Nostra Donna di Loreto. Vinto da stanchezza, entro, per riposar un poco nel primo caffè che mi trovo. Mi era posto ad un tavolino presso il banco. Nel caffè v'era poca gente, quand' io vidi entrare una giovane fantesca... o cameriera, vestita con molta civetteria, la quale si avvicina al banco e dice alla padrona che vi è seduta:

« — Favorisca di mandare quattro piccole tazze con bicchierini di rhum e con zucchero a casa di madama Florestan.

« — Per madama Florestan? risponde la padrona facendo quasi la brutta ciera. Ma signorina, non so come regolarmi; se debba servirla ancora... Madama, la sua padrona prende molte cose qui da me, ma non ho ancora veduto di che color sia il suo denaro. Ho mandato più volte le liste, ed ha fatto rispondere che passerebbe essa; ma finora non l'ho veduta. So chi sono la maggior parte delle signore che abitano questo quartiere, e sono stata tante volte frandata dalle mantenute, che non me ne fido. La fante si mise a ridere, e rispose: Madama, faccia quel che crede. La mia padrona mi ha detto di far portare quattro mezze tazze e dei bicchieri ed ho eseguito la commissione; del resto non c'entro.

« — Avete ragione, e non verrò da voi perchè mi paghiate; potreste però dirmi che razza di donna è madama Florestan, onde fare anch' io i miei calcoli. È maritata?

« — Maritata? rispose la fantesca ridendo più forte.... Oh, sì... tutt' altro! La mia padrona è molto

bella; ma non conosce economia!... Eh! non è a stupirne! una fattorina di biancherie che lasciò la bottega, e che ora vuol spaccarla da gran dama!...

— In questo momento, caro Bergeval, le confesso che sentii battermi il cuore con violenza, poichè un pensiero mi diceva che parlavasi di mia figlia. Aspettai che la serva uscisse di bottega, la seguii, e offrendole un napoleone, le dissi:

« — Aggradite questa moneta e rispondete alla domanda che sto per farvi. Essa accettò senza cerimonie e mi disse:

« — Signor gamba di legno, capisco cosa desidera... ella è innamorato della mia padrona e vuole che le ottenga un colloquio a tu per tu.... Oh! l'è difficile! ma non può dirsi impossibile! la mia padrona, per adesso, l'ha un amoretto; ma credo che non la sia il tipo della fedeltà. E poi la *pila* manca, e quanto prima ci troveremo a secco; il denaro ricavato dalla vendita dei mobili del gocciolone l'è già in fumo da un po'; e se ella ha il borsello ben fornito si potrà chiuder un occhio sulla sua polpa di legno. Frenai il mio dispetto e dissi: Da quanto tempo la vostra padrona ha lasciato la bottega?

» — Oh! non lo so precisamente... Credo tre mesi.

» — Non è dunque Florestan il suo vero nome.

» — No... questo l'ha scelto lei medesima.

» — E prima come la si chiamava?

» — Madamigella Rosetta, e quei signorini che la vengono a trovare, la chiamano ancora con questo nome.

» Io non poteva più ammettere alcun dubbio. La fante entrava in una casa che io guardai con attenzione, poi me ne andai come un pazzo. Prima di recarmi da mia figlia io feci il possibile per calmarmi, moderarmi e dissi tutta la notte fra me: Essa era sola a Parigi, priva di esperienza. Arrossisca dei suoi falli, mi giuri di ripararli in avvenire con una esemplare condotta, finalmente, lasci tosto Parigi e venga con me, e le perdonerò.

» Con tali intenzioni, questa mattina mi recai à casa sua. Chiesi di madama Florestan.

» — Non riceve ancora, mi disse il portinaio; ma io salii tanto e tanto. La fante aperse l'uscio e mi riconobbe; mi dissi tosto:

» — La padrona non è alzata; non riceve così presto.

» Io presi una sedia rispondendole:

» — Eppure la mi riceverà; andate a dire alla vostra padrona che suo padre è qui che l'aspetta.

» All'udire ch'io era il padre della persona ch'essa serviva, quella giovane corse fuori di camera mandando un grido di sorpresa. Aspettai alcuni momenti, e comparve Rosetta. Oh! amico mio, quanto mi parve cambiata! I suoi lineamenti sono ancora belli, ma non vi trovai più quello che tanto amava un tempo in mia figlia... la modestia... il candore... Io credeva che Rosetta, al vedermi, dovesse riconoscere il suo disonore, che dovesse gettarmisi ai piedi piangendo e pregarmi di perdonarle i suoi errori. Oh! come io m'ingannai! Rosetta mi si presentò con aspetto ilare, ridente, e mi disse:

« — Come? tornato, padre mio? Davvero che non ti aspettava... Quasi quasi era per credere che volessi restartene là... in America. E così, hai riscossa l'eredità?... mi porti del denaro assai?... Sarebbe un gran bene, perchè a Parigi se ne spende tanto!.... Ho abbandonato la mia mercantessa di biancherie, perchè... a vegetare in una bottega... mi annoiava troppo... e mi son messa in *casa propria*... dove voglio intraprendere un commercio... per conto mio... Conosco molta gente... e se mi vuoi fornire qualche capitale.... Non ebbi la pazienza d'ascoltar altro; alzai il mio bastone verso quella disgraziata e le dissi:

« — Sei una miserabile!... Tu porti un nome che più non meriti; vivi nel vizio; hai rinunziato ad ogni pudore... e non muori di vergogna all'aspetto di tuo padre?... Tu copri di vergogna la fronte di un uomo, che fino ad ora l'aveva portata alta... avveleni i giorni della mia vecchiezza... e mi fai provare rimorso di averti sacrificato la tua gemella, la povera Rosina!... cui imputai barbaramente la morte di sua madre. Povera fanciulla! Era sua colpa, se nel darle la vita, alcuni minuti dopo averla data a te, la povera vostra madre spirò vittima della ignoranza d'un malaccorto ostetricante? Ma tu, Rosetta... tu che avevi ottenuto tutta la mia tenerezza, è questa la ricompensa che me ne dai?

» Intanto che io così parlava, sa ella, caro amico, che cosa faceva mia figlia? Si trastullava con un gatto e non mostrava neppure di ascoltarmi; nondimeno io ripigliai:

« — Lascerai questa abitazione... lascerai questa vita licenziosa e tornerai meco alla Franca-Contea, ove, col pentimento, potrai forse un giorno ottenere il mio perdono.

» Rosetta mi rispose allora con accento risolutissimo:

» — Non ho nessuna volontà di seppellirmi in un villaggio; rimarrò a Parigi, perchè ci sto bene; se mi costingessi a seguirti, faresti male, perchè non tarderei a lasciarti nuovamente. Mi spiace di non poterti obbedire, ma se non mi divertissi, morrei in un mese!... Il piacere è la mia vita... e non ne gusterei più, se dovessi vivere in un villaggio.

» Mossi un passo verso quella figlia che non temeva di parlarmi così... e alzai il bastone per batterla... ma la sua macchia non si sarebbe lavata... Essa si ritirò in altra camera, ed io fuggii da quella casa colla disperazione nel cuore; tornai qui, e quand'ella buon amico, è giunto in camera, io stava per togliermi la vita ».

Io aveva prestato attenzione al racconto del vecchio, e poteva appena respirare, tanto il mio cuore era commosso, giacchè finalmente io aveva indovinato tutta la verità, aveva penetrato il mistero che da qualche tempo formava il tormento della mia vita. Allorchè il signor Meunier ebbe finito di parlare, lo strinsi fra le mie braccia, dicendogli:

— Ella voleva morire... mentre ha un'altra figlia... un angelo... Sì, il cuore mi dice che questa ristorerà colle sue virtù tutti i danni degli errori di sua so-

rella. Ma fra loro è dunque grandissima la somiglianza?...

— Essa è tale, che per riconoscere le mie figlie, io le obbligava sempre a vestire diversamente l'una dall'altra. I lineamenti del viso sono gli stessi; il colore de' capelli, la corporatura... tutto, insomma, tutto eguale... esse sono gemelle... ma la natura non ha mai prodotto due gemelli di sì perfetta somiglianza.

Mentre il mio vecchio amico fa questo discorso, io corro, salto, ballo per la camera e fo mille stoltezze, non potendo star fermo. Non so quali esclamazioni mi fuggono, ma il vecchio mi guarda con sorpresa e mi dice:

— Che ha, signor Bergeval? sembra tanto giulivo... mentre io...

— Oh!... ma lo sarà ella pure! Le è riservata una dolce consolazione, poichè ormai, indovino tutto... capisco tutta la generosità della condotta di quella giovane... Poveretta!... Si sacrificava per sua sorella!...

— Che vuol dire, signore?

Io pure faccio al signor Meunier un esatto racconto di quanto mi accadde incontrandomi varie volte colle sue due figlie. Non dimentico alcuna circostanza, e gli dico finalmente l'esito della mia visita di quella stessa mattina alla modesta e laboriosa Rosina, che abita una cameretta nel mio stesso quartiere.

Il vecchio mi ascolta e dura fatica a credermi.

— Ha preso anch'essa il nome di Rosetta ! sclama egli, ma e perchè?... con quale intenzione?

— Perchè si accollassero a lei tutte le follie, tutti gli errori di sua sorella; perchè sapeva che questa era l'oggetto della tenerezza di vossignoria, e pensava ch'ella soffrirebbe troppo, sapendone la mala condotta.

— Come? tanto eroismo... tanti sacrifizii per sua sorella... Oh ! caro signore ! se fosse vero!

In questa odo bussare con dolcezza all'uscio d'ingresso ed una dolcissima voce, dimanda:

— Si può entrare?

— È dessa, dico a mezza voce... È l'altra sua figlia. Oh! non conviene ch'essa conosca che io abbia dato notizia a vossignoria della di lei venuta... e non le dica nemmeno d'aver trovato sua sorella. Vedrà di che è capace la sua Rosina.

Corro a chiudermi in un gabinetto con imposte di vetri, d'onde posso udire e veder tutto. Apresi l'uscio della camera d'onde io sono uscito; è Rosina... (chè ora so benissimo non esser più Rosetta) e non mi sazio dal contemplare colei che finalmente posso adorare senza rossore. La giovane si avanza tremando; il vecchio la osserva e mostrasi tutto sorpreso; vedesi che anche a lui desta alto stupore la precisa somiglianza fra le due fanciulle. Teme allora di essere ingannato, la sua fronte si fa cupa e severa, poichè ha creduto di aver innanzi Rosetta. La giovine però, alza gli occhi verso suo padre, poi gli si prostra dinanzi, dicendo a bassa voce...

— Padre mio, son io... sono Rosina... non mi vuol forse riconoscere?

— Rosina! Oh! sì, sì... è Rosina... risponde il vecchio osservando attentamente sua figlia. Ora ne sono sicuro... ma non sapeva che tu fossi a Parigi... e perchè vi sei venuta?

— Padre mio, le dirò tutto. È ormai un anno che annoiandomi nel nostro villaggio, dove più non aveva mia sorella, risolsi di venire a cercarla a Parigi. Partecipai i miei desiderii alla persona che aveva già collocato Rosetta, ed essa non potè farmi entrare nella stessa bottega di mia sorella, come io desiderava, ma mi collocò parimenti da una mercantessa di biancherie in via del Bac.

— E perchè ti facevi chiamar Rosetta, come tua sorella?

La giovinetta si fa rossa e mostrasi imbarazzata; il vecchio ripiglia con voce severa:

— Madamigella, io non sapeva che lei fosse a Parigi, e da che ci sono, non cerco che Rosetta... di essa sola chiesi continuamente notizie... e sul conto suo, sulla sua condotta in Parigi, ho cercato indicazioni... E quello che ne seppi, mi aveva oppresso l'anima, poichè, se devo credere alle voci che ho potuto raccogliere, Rosetta mancò a' suoi doveri, trascura il suo lavoro per non darsi che ai piaceri; frequentò teatri, feste da ballo, prestò orecchio alle proposizioni galanti che le vennero fatte e non arrossì di accettarle. Seppi finalmente che, scacciata dall'onesta casa ove era stata collocata, aveva mu-

tato nome e si era messa con donne di trista fama. Or bene! rispondimi, chi devo credere colpevole? te o tua sorella?

Rosina si precipita ai piedi di suo padre, dicendogli:

— Oh! me, me sola!... devo confessarle, padre mio, tutti i miei falli... io fui quella che li commisi... La somiglianza fra mia sorella e me... il suo nome, che io ho preso... ciò tutto è stato causa di molti sbagli... Si accusò Rosetta di mala condotta, di leggerezza; ma essa non lo meritava, caro padre... ne l'accerto!... Mia sorella, la sua prediletta figlia, merita sempre l'amor suo; a torto la si credette colpevole... Lo ripeto, padre mio, contro di me sola deve prorompere tutto il suo sdegno, tutta la sua collera... Ami sempre mia sorella; solo le chiedo che non mi maledica.

Il vecchio non può più trattenersi, corre a Rosina, la solleva, le apre le braccia e se la stringe al seno sclamando:

— Io maledirti, cara fanciulla? Maledir te che formi oggi tutto il mio vanto, l'unica mia consolazione? maledir te che volevi sagrificarti per tua sorella?... Oh! ora io voglio amarti più ancora che non amai l'ingrata Rosetta.

Così dicendo il buon vecchio copre sua figlia di caldi baci, ed io, uscito dal nascondiglio, mi accosto a Rosina, giungo a prenderle una mano che bacio con rispetto; giacchè è ormai un sentimento più nobile dell'amore, quello che provo per la finta

Rosetta. La povera fanciulla non intende il senso delle nostre carezze, e mentre suo padre le largheggia le più calde espressioni di tenerezza, essa sclama ancora:

— Ma, caro padre, ella s'inganna; non a me, a mia sorella ella deve mostrare tanta bontà... Signor Bergeval, che cosa ha detto de' fatti miei? Ella, senz'altro, fu cagione di questo errore del padre mio.

— Non creder più d'illudermi, Rosina mia, dice il vecchio con tuono grave; è inutile che ora tu voglia sagrificarti per tua sorella... Questa stessa mattina io ho riveduto colei... che non voglio più chiamare mia figlia... l'ho veduta in mezzo a quei piaceri, a quelle sregolatezze che ormai formano tutta la sua esistenza. Ma non credi ch'essa abbia tentato di coprire la sua mala condotta... anzi, pare che si faccia un vanto del disonore. Le offriva di perdonarle, purchè mutasse vita, purchè acconsentisse a lasciare questa città dove si è perduta ed a venire a pianger i suoi falli nel nostro villaggio... Essa ricusò d'ubbidirmi, rise delle mie lagrime, ricusò il perdono che le offriva!... ecco chi è colei per la quale vorresti sacrificarti, mia buona fanciulla!... colei alla quale io aveva dedicata tutta la mia tenerezza, alla quale io ti aveva posposta, e per la quale ti aveva quasi abbandonata... Ah! dimentichiamola, cara Rosina! dimentichiamo, io, che aveva un'altra figlia, tu, che avevi una sorella... Il cielo fu ancora clemente verso di me, poichè mi concesse di conoscere finalmente il tuo buon cuore... e poichè, con tutte le

possibili tenerezze, io potrò riparare agli antichi miei torti verso di te.

Rosina si getta fra le braccia di suo padre, e vuol ancora provarsi a parlare in favore di sua sorella, ma il vecchio le impone silenzio con piglio severo, vietandole, per l'avvenire, di pronunciare il nome di Rosetta. Io poi, che non ho più alcun motivo per nascondere l'amore che porto alla cara fanciulla che ci sta innanzi, prendo la mano dell' invalido, la stringo nella mia, e gli mostro Rosina, dicendogli:

— Caro amico, io l'ho sempre adorata... deve averlo già indovinato... Ma pensi s' io debba amarla ancora di più adesso che conosco tutte le sue virtù. Vuol ella rendermi il più felice degli uomini? Mi accordi la mano di Rosina. Io non sono ricco, ma ho qualche disposizione e un vivo desiderio di far bene. Mi chiami suo figlio, s'ella mi crede degno di possedere un tal tesoro e se madamigella mi vuol permettere di consacrarle la mia vita.

Il padre di Rosina mi stringe la mano e mi dice, con segni manifesti di piacere:

— Io l'amava già, signor Bergeval, come se fosse mio figlio... e con vera gioia le affiderò la felicità di questa cara fanciulla... ma è giusto che anch'essa ne sia contenta, poichè ella ben vede che non vorrei contraddire per nulla questa cara Rosina. Figlia mia, rispondi tu stessa alla domanda del signor Bergeval.

L' amabile giovinetta, per tutta risposta, mi stende la mano abbassando gli occhi, mentre il più grazioso sorriso anima le fattezze del di lei viso. Io prendo

la mano che mi stese, e la copro di baci, mentre il vecchio guardandoci tutto commosso, dice:

— Alla buon'ora! Ecco un amore che si può palesare... e che non ha bisogno d'esser tenuto nascosto al padre!

CAPITOLO XXXII.

LA FELICITA' FUGGE QUANDO CREDIAMO DI POSSEDERLA.

Ora che la mia felicità è sicura, che nessun ostacolo si oppone alle mie nozze con quella che adoro, supplico il buon Meunier che mi permetta di stabilire l'epoca in cui potrò chiamar Rosina col titolo di mia moglie. Il vecchio acconsente anche a questo e ci dice:

— Sollecitate il giorno del vostro matrimonio, io non desidero altro, cari figliuoli, poichè vi confesso che non bramo altro che d'allontanarmi da una città ove temerei, ad ogni momento, d'incontrare una persona... la cui vista mi farebbe arrossire. Mi fermerò a Parigi finchè sarete sposati. Io stesso voglio condurre all'altare la mia Rosina, e l'indomani vi saluterò e tornerò nel mio villaggio, per non più lasciarlo, colla speranza però che voi verrete a trovarmi di quando in quando.

Rosina ed io procuriamo di combattere la risoluzione del buon vecchio, e di indurlo a rimaner sempre con noi; ma egli resiste alle nostre preghiere e noi non insistiamo, perchè vediamo non essere ancora il tempo di fargli mutar idea. Il cordoglio che ha sofferto è troppo recente perchè vogliasi tentare di cancellarlo dalla sua memoria. Tutti i nostri apparecchi sono compiti, e l'invalido convive intanto con Rosina, che non vuol più lasciare fino al giorno della partenza. Trovasi appunto libera una camera, sullo stesso piano dove abita la fanciulla; ed egli la prende in affitto. Io chiedo ed ottengo il permesso di venire ogni giorno a fare i miei pasti in casa della mia promessa sposa, in compagnia di lei e di suo padre. Per tal maniera ci troveremo assieme in tutti i momenti che io non dovrò consacrare al lavoro; e cominceremo nella medesima giornata. Il vecchio soldato prende il braccio di sua figlia e la riconduce a casa sua. Io li lascio per tornar al lavoro, ma Rosina mi dirige un tenero sorriso, dicendomi:

— A rivederci presto.

Torno in casa cantando e ballando, e mi sento tanto felice che vorrei vedere tutto il mondo lieto al pari di me, nè so capire come la mia portinaia possa battere il suo gatto, mentre io sto per unirmi a quella che adoro. Carotin viene a trovarmi, e mi vede danzare per lo studio, mentre metto sossopra le mie carte, per cercare l'attestato di nascita, quello di battesimo, quello de' miei parenti, e tutto quanto è necessario per prender moglie. Salto al collo di Carotin e l'abbraccio, dicendo:

— Amico mio, la sposo... verrai alle mie nozze... Oh! che bella giornata... voglio che tutti i miei amici siano presenti alla mia unione.

Carotin mi guarda con occhio inquieto, temendo che mi abbia dato volta il cervello. Sulle prime mi fa sorpresa la sua freddezza, indi mi sovviene ch'egli non è al fatto di tutto l'accaduto. Allora lo fo sedere, mi metto innanzi a lui, gli fo il racconto di tutto quanto mi è sopravvenuto dal giorno addietro in poi. Carotin mi ascolta senza interrompermi; quando ho finito egli sclama:

— Dunque, la sposi?

— Sì, caro amico, appena siano compite le formalità.

— Ros... Rosina!..

— Sì, Rosina..

— Ma sei ben certo che non la sia Rosetta?...

— Oh! Carotin, sei matto!

— Mi pare tanto straordinaria una tale somiglianza!... Nei tuoi panni, io non sarei quieto, se non dopo aver veduto le due sorelle in compagnia.

— Ti presenterò a Rosina, ed ora sono sicuro che non confonderai più la modestia coll'audacia, la saviezza colla follia.

— Ti sei però ingannato tu stesso!

— Sì; perchè non mi era mai trovato che un qualche momento vicino all'una ed all'altra; ma d'ora innanzi, mi sarebbe impossibile prender abbaglio. Nondimeno... ti confesso, Carotin, che vedrei volentieri anche Rosetta...

— La vera Rosetta?... e per far che?

— Se vi fosse modo di farle sentire quanto v'è di reprensibile nella sua condotta... di farle abbandonare quel genere di vita, che conduce spesso ad un fine tanto diverso da' suoi primi tempi... allora il buon Meunier sarebbe pienamente felice... e Rosina stessa... Oh! sono certo che mi amerebbe ancora di più.

— Mi pare assai difficile. Madamigella Rosetta mi è sembrata un tomo, di una risolutezza spiegatissima, e a meno di una straordinaria circostanza, non so vedere come ricondurla al dovere. Del resto, fidati di me, quanto al sorvegliare sulla copia di quella che tu adori, e sii sicuro che ti parteciperò tutto quanto potrò saperne.

— Oh! caro amico! Se ti riuscisse di restituire una sorella alla mia Rosina, una figlia a quel povero vecchio, che voleva morir di dolore, non basterebbe tutta la mia vita a darti prova della mia gratitudine.

— Non ti risponderò come Napoleone, *se impossibile lo voglio!* Ridurre alla ragione una donna che ha voglia di fare il diavolo, è meno facile che dar dei pugni in cielo; ma pure calcola su di me, se vi sarà modo di servirti; e poi, talvolta mi vengono delle idee originali, che non sono goffe, come si potrebbero credere. Ma a proposito, dove abita questa Rosetta? chè finora non me lo dicesti.

— In via di Nostra Donna di Loreto; così mi disse suo padre, e ti confesso che non ardisco chiedergli

di più, perchè, quando credo che gli si voglia parlare di colei, che fa disonore al buon veterano, egli fa una fronte tanto severa, che non so più proferire una sillaba.

— Il nome della contrada mi basta; scoprirò io il ricetto di quell' angelo ribelle.

— E mi dirai dove sia, m'intendi? perchè voglio vederla anch'io, e fare ogni sforzo per farle cambiar vita.

Carotin mi ha lasciato solo, ed io aspetto con viva impazienza l'ora che deve ricondurmi a Rosina. Lascio lo studio e corro alla stanzetta della mia cara la quale mi aspettava con desiderio, che più non teme di lasciarmi conoscere; anzi le s'imporpora il viso di piacere al vedermi, e mi abbandona una mano ch' io copro di baci. Il veterano si è già installato nel suo alloggio, vicino alla camera di sua figlia e me lo fa vedere; poi torniamo insieme da Rosina. Pranziamo tutti e tre insieme, e nessun pasto mi parve mai più saporito, se non che a quando a quando io vedo una lagrima sugli occhi del vecchio, che fa di tuttò per nasconderla e celare le dolorose sensazioni che suo malgrado gli si destano in cuore. Rosina ben legge quello che passa nell'animo di suo padre e ogni volta che questi si mostra cogitabondo, che si offusca in fronte, e si volge altrove per nasconderci un sospiro che gli prorompe dal petto, la giovinetta corre a lui, l'abbraccia con tenerezza e tenta di consolarlo; ma l'invalido non la lascia dire, poichè dopo averla stretta al cuore così le parla:

— Taci, figlia mia taci, sai che non voglio... più che mi si parli di certa persona... e che tu, più di chicchessia, sei in dovere d'obbedirmi.

Passano dodici giorni che mi sembran brevissimi, poichè eccetto le ore che occupo nello studio, tutte le altre sono consacrate a Rosina. Otto giorni ancora e saremo uniti. Anticipiamo disegni e piani per l'avvenire; facciamo cento propositi sull'ordinare la nostra casa, e siamo sempre in perfetto accordo sulle proposte di provvisioni e di distrubuzione d'ogni occorrevole. Il buon Meunier è sempre con noi e ci ascolta, sorridendo a' nostri discorsi ed alle nostre disposizioni intorno alla nostra vita ed alla domestica economia. Ma il suo sorriso è come lampo nelle tenebre e gli succede tosto un sospiro represso. Povero padre! ha un bel fare; non può dimenticarsi ch'egli ha un'altra figlia! Allorchè il vecchio è fuori e io mi trovo solo con Rosina parliamo fra di noi intorno a sua sorella. L'amabile fanciulla più non teme di aprirmi tutta l'anima sua, di farmi conoscere qual fine si proponesse nel venire anch'essa a Parigi. Un giorno mi disse:

— Sarei forse rimasta sempre nella Franca Contea, nel nostro piccolo villaggio; ma da qualche tempo mia sorella non mi dava più sue notizie e non iscriveva più. Seppi finalmente da alcuno che tornava di Parigi che la condotta di Rosetta era assai irregolare e tale che avrebbe dovuto recar dolore a nostro padre. Allora io determinai di partire, di venire a trovar mia sorella sperando che la mia presenza avesse

a richiamarla al dovere. Ma appena giunta a Parigi fui scambiata per Rosetta; la mia somiglianza con essa era tanta, che ad ogni tratto dava occasione a qualche sbaglio. Finalmente entrai come fattorina in una bottega nella stessa contrada ov'era la sua, e fu allora che mi nacque l'idea di farmi chiamare col nome di Rosetta onde poter spesso addossarmi le debolezze e gli errori di mia sorella. Io mi diceva fra me stessa: Quando tornerà mio padre mi attirerò tutta la sua collera, ma egli almeno non conoscerà qual sia la condotta dell' amata sua figlia.

— E sua sorella sapeva tutto questo? Conosceva la sua generosità?

— Mia sorella! Oh! io la vedeva rarissimo. Un giorno essa mi propose di condurmi seco e con altre persone a passeggiare e divertirmi nei dintorni di Parigi. Le dissi che mi si aspettava a bottega, che era dover mio di recarmi al lavoro; e la consigliava a fare altrettanto; ma essa mi rise in viso, mi trattò da sciocca e d'allora in poi non la rividi più. Sperava però sempre che mio padre non venisse a sapere le di lei spensieratezze... Ella sa, caro signore, quali conseguenze avessero i di lei falli, e come il caso mandasse a vuoto tutti i miei disegni.

— Sì, dissi, stringendo la mano di Rosina, so che per molto tempo fui molto addolorato, in conseguenza della loro somiglianza e della identicità dei loro nomi; perchè dopo d'averla veduta lei... quale ella è... credeva poi d'averla veduta ben diversa; ed era persuasa d'aver veduto una sola e medesima perso-

na. Oh! arrossisco di quanto allora dissi a lei tanto degna dell' amor mio, della mia stima!

— Non se ne parli più! sclama Rosina; non occupiamoci che di mio padre, che ama ancora mia sorella, o che almeno, pensa sempre ad essa, benchè non voglia che gliene parli. Ma, e che non sia possibile di ricondurre Rosetta al sentimento de' suoi doveri? Mio padre soffre; lo vedo benissimo. Ogni giorno mi pare vederlo più mesto, ad onta di tutti gli sforzi che fa per nascondermi il dolor suo; e mia sorella è cagione di tanta sua tristezza. Oh, Dio! e come mai può essa viver felice procurando un tanto cordoglio al nostro buon padre? Essa non sa, certamente, quanto egli soffra per lei, giacchè, se lo sapesse, credo che essa ritornerebbe a noi... Signor Bergeval, mi pare che se io andassi da Rosetta, se la supplicassi, piangendo, di ritornare con nostro padre, essa si piegherebbe alle mie preghiere, alle mie lagrime.

Non so che rispondere alla mia buona Rosina, eppure temo ch' essa veda sua sorella. Benchè io sappia che il mal esempio non possa essere per lei di verun pericolo; non mi sembra nondimeno conveniente, che una giovane tanto savia, tanto onesta, si rechi da una che batte le feste da ballo più triviali e che va in tilbury con un Fournichon. Ma intanto che io vo esitando e mendicando una risposta, entra il padre di Rosetta più pallido del solito, più tetro in viso, colle fattezze alterate, agitato da un tremito nervoso. Egli si abbandona sopra una sedia senza proferir pa-

rola, mentre è solito non presentarsi a sua figlia senza baciarla in fronte. Spaventata dallo stato in cui vede suo padre, Rosina gli corre incontro per dirgli:

— Oh! Dio! che cos' ha? Che le è accaduto, caro padre? Si sente male?

Invece di risponderle, il vecchio si nasconde il viso fra le mani e vediamo le sue lagrime, che invano egli cerca di nasconderci. Il dolore di quell'uomo mutilato nelle battaglie, incanutito dagli anni, e indebolito dalla indifferenza, dalla ingratitudine d'una sua figlia, è uno spettacolo che strazia il cuore. Io indovino che il motivo del suo affanno sarà l'aver egli trovato Rosetta e l'averla veduta volgere altrove la testa fingendo di non accorgersi di lui. Dopo alcuni momenti, il povero padre fa uno sforzo, solleva la testa, stende la mano a sua figlia e procura di sorriderci, dicendo:

— Come son debole! non è vero? Voi dovete riconoscere in me ben poca energia, ben poca fermezza!... Ma un incontro inaspettato... indovinate con chi... Essa però, al vedermi si fece pallida!... Io me ne fuggii tosto, perchè il solo vederla mi pose in forte agitazione. Ma siccome, per l'avvenire, non voglio più espormi a casi simili, così non uscirò più di casa.

— Che, padre mio?

— No, cara Rosina... queste scosse mi fanno troppo male, e non mi vi esporrò mai più. Rimarrò presso di te, ragazza mia, sempre vicino a te, o nella mia camera fintanto ch' io lasci Parigi. Oh! la mia risoluzione è presa. Quindi, figliuoli miei, sposatevi presto, se non mi volete per un pezzo vostro prigioniero.

Il signor Meunier abbraccia Rosina e fa di tutto per tornare alla solita ilarità; ma invano; il povero vecchio ha il cuore trafitto, e le ferite del cuore sono di difficile guarigione, specialmente per chi ha passato l'età della gioventù. È però vero che col crescere degli anni il cuore diventa, d'ordinario, meno soggetto alle ferite.

CAPITOLO XXXIII

ANGOSCE D' UN PADRE.

Tre giorni dopo Rosina mi dice, in confidenza, che suo padre le sembra pallido, mutato d'aspetto, e che essa teme che col non cambiare mai camera, egli abbia a finire coll' ammalarsi, avendo fino allora, condotto una vita tanto operosa. Essa mi supplica di far di tutto per indurlo a fare qualche passeggiata con me. Io farò quanto essa brama, ma temo di non riuscire a nulla. Infatti, il vecchio soldato scuote la testa allorchè gli parlo di venire a prender aria, e mi dà un assoluto rifiuto.

— Ma la sua salute soffre, caro papà, dice Rosina con voce supplichevole; non vorrà cedere alle nostre preghiere?

— Figlia mia, risponde il vecchio, l' aver veduto colei che ho incontrato giorni sono... è quello che mi logora la salute... e tu non vuoi, al certo, espormi a provare di nuovo un tanto dolore.

L'argomentazione è forte, quindi Rosina ed io non aggiungiamo parole. La cara giovinetta non esce più di casa, se non per fare le spese indispensabili, onde poter tenersi sempre in compagnia di suo padre, od essere a'di lui fianchi ogni volta ch'essa lo desidera. Io non saprei far carico a Rosina della sua figliale tenerezza; giacchè è cosa naturalissima ch'essa procuri, colle sue premure, colle sue sollecitudini di rendere a suo padre quanto perde egli da un'altra parte; ma ne temo spiacevoli conseguenze che ritardino il sospirato momento del mio matrimonio. Infatti, l'indomani, recandomi da Rosina, la trovo sulla scala tutta commossa, tutta afflitta.

— Mio padre sta male, essa mi dice, e trovasi obbligato a letto dalla febbre; veniva quindi da lei a pregarla di condurmi un medico. Mio padre sostiene che è stanchezza e null'altro, e non vuole che chiami il dottore; ma, trattandosi della sua salute, credo mi sia lecito disubbidirgli. Vada, mio caro, ci conduca chi guarisca mio padre, e farà star bene anche me, perchè mi pare che il male di lui sia funesto anche a me, e che io pure sia travagliata dalla febbre.

Per buona sorte il medico è in casa, e vien meco a visitare il malato, che vedendomi giungere con uno sconosciuto, aggrotta le sopracciglia e dice a Rosina che siede vicino al suo letto:

— Chi è questo signore? Cosa vuole? Che cerca?

— Mio buon amico, dico io avvicinandomi al vecchio, non rimbrotti madamigella sua figlia. Io stesso, trovando ieri ch'ella si sentiva male, che era stanco,

abbattuto, ho creduto bene di condurle oggi il signor dottore; e mi pare di non aver fatto male, giacchè la trovo nel letto.

— Ha fatto male sì, mi risponde bruscamente il vecchio; io non sono ammalato... non ho bisogno di medici.... che non mi possono guarire.

Per buona sorte il medico non si mostra offeso dalla ruvidezza del vecchio invalido, anzi gli si avvicina e gli dice con tutta dolcezza:

— Ebbene, signore, s'ella non è malato, non deve andar in collera co' suoi amici, con madamigella sua figlia, perchè hanno avuto qualche apprensione per la di lei salute. Ciò anzi fa prova della loro premura, del loro attaccamento per lei.

Il tuono dolce ed effettuoso del medico calma l'alterazione di spirito del malato, che acconsente alla fine a lasciarsi tastare il polso. Osservato ed interrogato per molto tempo il vecchio, il nostro Esculapio gli prescrive una bevanda, una tisana, e se ne va dicendo al signor Meunier:

— Io non tornerò che dietro suo consentimento: ma le fo riflettere che ciò tranquillerà l'animo di madamigella sua figlia.

— Quand'è così, dottore, faccia quello che essa le dirà.

Il medico se ne andò, dicendomi in segreto:

— Questo bravo signore pare molto abbattuto, molto triste... non può essere effetto soltanto della febbre... deve dunque esservi una cagione morale, che operi su di lui.

— Sì, signore... un profondo cordoglio.... che non sappiamo come estirpargli dall' anima, perchè la cagione... è un'altra sua figlia.

— Avevo preveduto che la sua malattia doveva avere tale origine: Allora io temo forte che abbia detto la verità, dicendo che i medici non lo potranno guarire. Procurino di distrarlo.. o piuttosto, se è sdegnato contro sua figlia, cerchino di far in modo che le perdoni, ch'essa venga da lui, che gli domandi scusa de' suoi torti e che lo preghi di dimenticarli; che la si getti fra le braccia di lui... ciò farebbe più di qualunque medicina.

— Oh! le credo, dottore, ma è difficilissimo!

— Basta! tornerò a vederlo.

Il medico è partito e noi restiamo col nostro malato, che fa di tutto per darci a credere d' esser sano. Ma inutili sono i suoi sforzi; la prostrazione di sue fattezze, gli occhi suoi ravvivati soltanto dagli accessi febbrili, il suono della sua voce affannosa, tutto manifesta il male che lo travaglia. Per ritornarci alla letizia, il buon vecchio ci parla tutta la sera del nostro vicino matrimonio, intanto che io e Rosina non osiamo, vedendolo soffrire, occuparci del nostra amore. Il giorno appresso il buon Meunier non sta meglio, anzi è maggiormente abbattuto e la febbre non lo abbandona un momento. Rosina si inquieta, si dà in preda alla desolazione, sebbene suo padre le dica ad ogni tratto, con debole voce:

— Calmati, figlia mia, io non sono ammalato; è cosa da nulla; il vederti felice affretterà la mia perfetta guarigione.

— Il vedermi felice... mi dice in disparte la buona fanciulla.... potrò io mai provare felicità, vedendo il padre mio tormentato e consunto dalla febbre? Oh, no! no! è impossibile!

Indi, stendendomi la mano, soggiunge:

— Non è vero, amico mio, ch'ella si formerebbe un cattivo concetto di me, se in questo momento io pensassi a maritarmi? non è vero che prima di pensare a noi, bisogna che sia ristabilito mio padre?

Io non saprei trovar meritevoli di biasimo i sentimenti di Rosina, ma non mi lagno del destino, perchè sono ormai compite tutte le formalità, e tengo in pronto tutti gli atti necessarii alla celebrazione del nostro matrimonio, che potrebbe quindi compiersi quando che sia. Rosina sarebbe mia moglie, sa la malattia di suo padre non fosse sopraggiunta a sospendere tutti i nostri calcoli di felicità. Il dottore è tornato a visitare il malato e non lo trova in buono stato.

— Le sue forze vengono meno, mi dice in disparte; e senza una crisi favorevole, che lo ravvivi, che riapra il suo cuore alla speranza, che restituisca al suo spirito il coraggio e la calma, temo che non si indebolisca del tutto e che resti fra le loro braccia. Alcuni giorni prima avrei detto di condurlo un po' fuori, ma ora non è più possibile. Non posso che ripetere quanto le ho detto; tolgasi dal suo cuore quel dolore che lo travaglia..... e allora, il suo male svanirà presto.

Mi guardo bene dal partecipare a Rosina quanto pensa il medico intorno alla salute di suo padre; ma quantunque procuri di celarle i miei timori, essa non è meno inquieta, perchè pare che lo stato di salute del vecchio vada peggiorando ogni dì più. Egli ci parla però sempre del nostro vicino matrimonio e ci domanda perchè lo ritardiamo.

— Ci sposeremo quanto prima, padre mio, gli risponde Rosina, appena ch'ella sarà perfettamente guarito. Vorrebbe che sua figlia fosse accompagnata all'altare da altri che da lei? Guarisca presto, dunque, non sia più malinconico, riprenda le sue forze, e allora si effettueranno le mie nozze. Il vecchio tace e sospira, e Rosina mi dice sotto voce:

— Non basta il dirgli di non lasciarsi vincere dalla mestizia; bisogna, prima di tutto, cercar di togliere di mezzo il motivo del suo dolore; e per riuscirvi, è necessario ch'egli veda mia sorella Rosetta. Oh! te ne supplico, mio caro, procura di farmi avere il suo indirizzo, onde possa andarla a pregare di venire a risanar mio padre.

— Sono già intento a far ricerche di tua sorella, le rispondo; uno de' miei amici mi promise di procurarmene l'indirizzo... Ma non lo vedo da alcuni giorni, e ciò mi sorprende...... Sono andato io stesso in via di Nostra Signora di Loreto, a chieder conto di madama Florestan, che è il nome ch'essa aveva preso; ma non l'ho trovata; una persona mi disse che quella signora aveva lasciato anche quel quartiere, e che non si sapeva da che parte se ne fosse andata.

— Oh! se osassi chiederne conto a mio padre!

— Non te ne saprebbe dire di più di me, dacchè essa ha lasciato la sua abitazione in via di Nostra Signora di Loreto.

— E se la si trovasse, vorrà poi essa venire ai piedi di suo padre, a chiedergli grazia, perdono?

— Speriamolo, cara Rosina... ma intanto non ti abbandona alla disperazione; conservati per quelli che ti amano e dei quali, tu sola, puoi formare la felicità.

Rosina mi stringe la mano ed i suoi occhi rispondono ai miei.

Essere sul punto di possedere tanta bellezza, tanta grazia, tanta virtù... e vedere la propria felicità allontanarsi forse per lungo tempo, oh! è pur doloroso! e nel mio cuore, maledico a madamigella Rosetta, cagione di tanto mio danno colle sue stolidezze. E quand'io sono in così grave tormento, quando avrei bisogno delle consolazioni d'un amico, del suo soccorso, de' suoi servigi, Carotin non viene a vedermi, non compare più al mio studio, mi abbandona, e, quel che è peggio, mi lascia senza sue nuove. Oh! un tale procedere mi pare indegno, e non so comprenderlo in chi si condusse così bene col vecchio Lebergeois.

CAPITOLO XXIV.

UNA SCAPESTRATEZZA.

Sono le due pomeridiane, e, finita una seduta, mi preparo ad andar da Rosina, poichè la situazione di suo padre mi tiene in grave apprensione, allorchè apresi con rumore l'uscio del mio studio, e mi si presenta Carotin.

Mi vien voglia di tenergli broncio, ma egli non me ne lascia l'agio, e si fissa sopra una gamba, imitando una caricatura del Calotta, poi dice:

— E così? eccomi!

— Oh! sì... fa bene, signore, a voltarla in ischerzo! È proprio il modello degli amici!

— Ma, Colinetto mio, vorrei un po'sapere da *quando in quinci* Achille non dà più del tu al suo Patroclo?

— Dacchè il signor Patroclo lascia passare tre settimane senza dare sue nuove; dacchè sapendo che il

suo amico è in angustie, non cerca di giovargli.... giacchè, se io non sono ancora ammogliato, devi pur pensare che ci deve essere stato qualche ostacolo. E quest'ostacolo è sempre madamigella Rosetta. Il padre suo va morendo; non lascia mai il letto; è sfinito di debolezza, e il cordoglio lo uccide, e sarà presto all'estremo perchè, non solo ha il dolore di pensare che sua figlia si porta male, ma anche quello di credere ch' essa non l'ami più, che non pensi più a lui!... Ecco a che punto siamo. La mia Rosina non vuol più pensare al matrimonio finchè suo padre non stia meglio... e tu.... non dai segno di vita, non ti lasci vedere, e invece di venirci a consolare, ti dai buon tempo!...

— Oh! e puoi creder tanto?... Ma... che sai tu dei fatti miei?... Prima di accusar le persone, vi vogliono delle prove! So ben che in tal caso, il mestiere del giudice potrebbe farlo anche un allocco, che anzi si farebbe senza giudici e tribunali, e basterebbe saper il codice penale per applicar la legge a seconda del delitto; ma... sappi, Casimiro, che tu mi accusi a torto, che io mi sono anzi occupato seriamente de' tuoi affari.... che aveva fatto proponimento di non rivederti, se non quando potessi darti buone notizie.

— Oh! davvero? sarebbe mai... Oh! caro Carotin... perdonami! ti chiedo scusa!

— Se mi chiedi scusa, mi vedrai piangere come un ragazzo.

— Via, parla dunque, spiegati...

— Ho scoperto la vera Rosetta; ho posto le unghie su madama Florestan.

— Benissimo!... che cosa fa?..

— Un momento! che furia... lascia che ti narri tutto quello che ho fatto. Quella signora, giacchè la si chiama signora, non abitava più in via di Nostra Donna di Loreto; indotta forse a sloggiare dalla visita che le fece suo padre. Essa aveva per amante.... (bisogna pur dirlo) un certo Saint Lucar, che si spaccia per spagnuolo, e che non so di che paese sia, e che io aveva conosciuto. L'è un giovane, assai cattivo mobile, pieno di amor proprio, di millanterie, sciocco come una talpa, giuocatore, spaccamontagne ed epulone per la vita. Ci eravamo trovati insieme a qualche partita di piacere, e aveva sempre pagato egli, senza che io pensassi mai a rendergli il contraccambio. Del resto, egli è ricco, per quanto dice! Bisogna lasciare ch'ei si rovini, che non si deve mai impedirlo ad uno sciocco, tanto più che questi, quando son anche ricchi, diventano intrattabili.

— Oh! Carotin, spicciati!

— Zitto, non m'interrompi. Incontrai dunque Saint Lucar, o Sanlucar che sia, con madama Florestan al braccio, che si pavoneggiava, che faceva il ganimede! Egli mi onora d'un saluto, Rosetta d'un sorriso, giacchè l'è facilissima a sorridere! Era vestita con molto sfarzo, ed entravano nella trattoria di Hamel per pranzare. Io dissi fra me: La va male! Finchè la trova piaceri, finchè la può mettere cappellini ed abiti di lusso, non vorrà intender ragione. Ho quindi preso

la mia risoluzione, fissato il mio piano di battaglia... e tu, aguzza gli orecchi e stammi ad udire con attenzione... Io conosceva un'amabile donnetta alla quale aveva fatto la corte, e che non mi voleva, col pretesto che aveva il naso truppo aguzzo e che temeva ch'io la ferissi nell'abbracciarla !... Non monta... non me ne sono offeso, chè il mio spirito è meglio fatto del mio naso! Vo dunque a trovare Stefania, chè così chiamasi la mia monna pudicizia, che però non è tale coi nasi tondi... Essa è una bellissima donna, di bruni capelli, d'occhio nero, vivace, ardente, andalusiano... Non la conosci, Stefania? Ha servito di modello per una Clitennestra... la sola testa, però...

— No; non la conosco; ma prosegui.

— Vo dunque a trovare Stefania e le dico: Conosco una donna che ha detto ch'ella è brutta; io, pel contrario ho fatto scommessa, che se ci si mette ella le porta via l'amante, che è il giovane Saint Lucar, milionario e che spende alla ricca. Stefania rispose tosto che accettava la scommessa e che ci metteva un certo puntiglio. Io già me l'aspettava !... Mi feci offrire da lei una bella colazione. Facciamo l'accordo di trovarci con Lucar, e penso quindi che mi è d'uopo parlare a quest'ultimo. La cosa non era sì facile, poichè egli conviveva con Rosetta. Gli diedi la caccia e lo rinvenni sul baluardo col sigaro in bocca. Al vedermi egli mi disse:

» — Che te ne pare? m'hai visto con una bella donnetta, eh? io sono un uomo felicissimo.

» — Io crollai il capo e gli risposi: Quella che

vi ... teco non è sprezzabile; ma ne conosco una più bella; peccato che la sia invincibile! Sono sei mesi che le fo la corte continuamente, e non ho potuto ottener niente affatto. La si adatta a venir meco al passeggio, ai teatri, ma nulla più. E sono certo che se non riesco io, non ne viene a capo nessuno.

« A queste parole Sanlucar si mise a ridere con ghigno di scherno, quale io mi aspettava, e mi disse:

» — Sarei ben curioso di vedere la tua bella, e se la è un angelo di bellezza, come tu dici, scommetto di trionfare di lei.

» — Mi sarà facile il fartela vedere, gli risposi: oggi stesso la devo condurre nei magazzini della città di Parigi... non già per comprarle nulla, chè non ho questo vizio... ma per farle vedere le stoffe nuove; trovati là fra un'ora, chè accetto la scommessa... un pranzo di ostriche a piacere.

» — Benissimo; un pranzo che pagherà chi perde.

» — No; non devono toccare ad un solo tutte le perdite; chi vince pagherà il pranzo.

Sanlucar accettò; io corro a trovare Stefania che si era messa con tutta la civetteria... la conduco al luogo indicato a Sanlucar, che giunge indi a poco e trova che la mia compagna è sorprendente. S'infiamma sui due piedi, essa lavora di occhiate le più seducenti! In somma, in virtù della mia invenzione, due giorni dopo Sanlucar mi aveva pagato il pranzo d'ostriche. Ma il più bello si è ch'egli ha lasciato Rosetta, per unirsi con Stefania! Ecco dove voleva giungere!...

— Ma non so vedere a che ci giovi!... Poichè Rosetta aveva un amante... sia poi questo od un altro...

— Ah! non sai vedere?... Ma quello era ricco; soddisfaceva tutte le voglie, a tutti i capricci di Rosetta che ne è piena fin sopra i capelli, e non è da credere che tali innamorati siano tanto facili a trovarsi quanto si crede; ne sia prova il fatto, che tre settimane dopo essere stata abbandonata da Sanlnear, madama Florestan non ha più altre relazioni, ma anzi ha fatto debiti, e molti, poichè invece di moderare le spese, essa ha voluto sfoggiare, divertirsi ancora; e siccome non si trova sempre chi s'adatta a far credenza, la brillante Rosetta fu nuovamente ridotta al partito di vendere tutto quanto possedeva, ed ora abita in una meschina camera a quinto piano, si trova in bisogno e dice di voler tornare in qualche bottega di biancherie.

— Davvero?... che la si trova pentita?...

— Oh! non la si trova pentita niente affatto, almeno fino ad ora; ma le spiace soltanto di non essere più in grado di condur quella vita di piaceri e di scioperatezza per la quale si sente una così grande inclinazione. Non si tratta ora dunque che di approfittare dell'occasione; ed io non la lascio sfuggire. Rosetta è in amicizia con una buonissima giovane che io conosco, un vero paniere senza fondo, che si chiama Giulia Grospied, ed abitano uscio ad uscio, nella medesima casa. Mi sono recato da Giulia e vi trovai Rosetta... che non è più sì fresca, sì avvenente come la era questa estate!... Salute e bellezza di donna fan

presto a sfiorarsi... Abbiamo chiacchierato insieme, ed io ho parlato di te... Rosetta si mostrò commossa... chè credo gli sii simpatico, e che abbia per te una segreta inclinazione.

— Sei pazzo! Quando la credeva Rosina, e le parlava del mio amore, la rideva e nulla più.

— Una donna che ride, non mostra già gran rigore. In somma, la mi disse con un garbo singolare:

» — Ah! quel giovine pittore è suo amico?... l'era innamorato di me... mi ha fatto una dichiarazione in piena regola alla festa Mabille, ballando la galop... Non so per che motivo non l'ho più riveduto.

» — Desidera rivederlo? le dissi io; il mio amico Bergeval è tutto sentimento; è facile che l'adori ancora. Propongo di pranzar qui domani tutti e quattro insieme; ben inteso che il mio amico ed io manderemo cibi e bevande.

La mia proposta fu accettata dalle due damigellle. Oggi dunque è il giorno fissato; vengo quindi ad avvisarti che oggi pranziamo con Rosetta in casa della sua vicina Giulia Grospied, crestaia, abitante in via d'Angoulême, qui poco lontano.

Rimango sorpreso all'udire che mi troverò con Rosetta.

— Mettiti in eleganza, mi dice Carotin... Devi procurar di piacere a Rosetta, che sarà tanto più dolente di doverti perdere... come dovrà sapere alle frutta... Non capisci ancora?... Ma sta di buon cuore che la cosa andrà a meraviglia... Ed ho ancora un altro segreto per muovere il cuore di quella giovane... poi-

chè credo che il cuore lo abbia. Il solo gusto pei piaceri è quello che l'ha condotta a perdersi; ma non la credo ancora resa insensibile ai buoni sentimenti. Del resto, oggi la vedremo, e davvero che se il mio piano non riesce, credo bisognerà mettere il cuore in pace.

Ho finito di mettermi in tutto punto, ma non voglio recarmi al pranzo senza avvisarne Rosina, che mi aspetterebbe e s'inquieterebbe non mi vedendo; e mi preme poi anche di saper come sta suo padre.

— Ebbene, mi dice Carotin, conducimi teco; non mi spiacerà di vedere la tua Rosina e di giudicare la somma somiglianza di quelle due sorelle. Ma sbrighiamoci, chè non abbiamo tempo da perdere, e bisognerà comandare il pranzo... da mandare alle damigelle... Non occorre dirti che messer Paga devi esser tu... tanto più che io sono bello e asciutto.

Usciamo infatti ed io vo di tal passo che Carotin non può tenermi dietro; ma mi corre appresso dicendomi:

— Conosco molti cervi che non corrono come fai tu! Se non potessi fare più il pittore, potresti fare il lacchè sul Campo Marzio. A proposito di cervi... e la tua gatta? che ne facesti?... La ti lascia in pace? Mi pare un sogno! Ho trovato, pochi giorni sono, il caro signor Chamouillé col suo amico Civet; e al vedermi, si sono tastati il ventre l'uno e l'altro. Li ho salutati graziosamente pronunciando qualche parola inglese, e m'han fatto facce da spiritati!

Io lascio parlare Carotin, penso a Rosina, a sua sorella, colla quale devo trovarmi quanto prima; e penso

anche quale sarà l'esito del nostro pranzo in casa dell'amica di Rosetta.

Carotin, che mi ha raggiunto e che legge, al certo, ne'miei occhi quello che passa dentro di me, mi spiega il suo piano, il disegno che ha in mente. Io comincio a ricuperare la speranza, ed arriviamo intanto alla casa ove trovasi il signor Meunier. Rosina ci apre l'uscio, e Carotin, al vederla, mette fuori un Oh! lungamente protratto, poichè crede di rivedere Rosetta. Prima di presentar il mio amico, chiedo notizie dell'ammalato:

— Prende un po' di sonno in questo momento, ma ohimè! non istà meglio! risponde Rosina lagrimando; non parla quasi più: pare ancora più aggravato, e quel che è peggio, non posso indurlo a prender qualche cosa; risponde sempre che non ha bisogno di nulla. Oh! caro Bergeval, se dovessi perder mio padre!...

— Fatti coraggio, dico alla mia cara; questo mio amico ha scoperto dove abita tua sorella ed io vo a parlarle.

— Oh! se potesse ritornarla a noi, quale felicità!

— Ne abbiamo qualche speranza... Carotin ha immaginato un piano che può riuscire... e allora la salute di tuo padre sarebbe ricuperata.

— Che ha dunque pensato di fare questo signore?

— Confida in noi, senza cercar altro, cara Rosina. Sta sera tornerò a vederti, e potrò dirti qualche cosa di più.

— Intanto, mi dice Carotin, bando alla mestizia,

bando ai sospiri!... Con questi non si pigliano al laccio le damigelle... ed io, specialmente, bisogna che mi faccia un briccone di prim'ordine... e spero vi riuscirò.

Comando un pranzo squisito al trattore più vicino alla strada d'Angoulême e giungiamo tosto all'uscio di madamigella Giulia Grospied. Carotin tira una coda di coniglio che pende da una funicella da campanello, e ci vien tosto aperto l'uscio da una donna di venticinque anni circa, molto pingue e bassotta, ma di faccia fresca e piacevole, quantunque non sia bella, e che ha supratutto, ne'suoi occhi azzurri, una certa espressione di buon umore, che mostra un carattere amabilissimo.

— Oh! han fatto benone a venir presto! Alla buon'ora!... già, due giovani puntuali, non sono sì balordi a tardare... e poi la sarebbe stata da... non so che dire!

— Chi potrebbe non essere sollecito di vederla... cara Giulia, così fresca come una dalia?

— Oh! via, signor Carotin, non la cominci a darmi la baia... Entrino dunque, signori.

— Stavamo ammirando il fiocco della fune del suo campanello... Una coda di coniglio! da questa sola si conosce una brava donna di casa! L'avrà mangiato il coniglio, e colla coda si è fatto un fiocco! Con tali donne non va perduta nemmeno la scorza dell'aglio!

— Eh! mi pare però che non ci sia da criticare; dapprima vi aveva messo un turacciolo di sovero; ma era men comodo per tirare.

— Fece assai bene a cambiarlo!... Un turacciolo poteva offrire intorno a lei idee spiacevoli!... la mi intende!... Una donna che mette all'uscio un turacciolo!... avrebbe potuto far dire alle male lingue: Chi vuol entrare da madamigella Giulia, basta che tiri il turacciolo!... mentre una coda... è fatta appunto per essere tirata!...

— Ma via, signori, entrino dunque.

Attraversiamo un corridoio e giungiamo in una camera arredata assai meschinamente. Un armadio, una credenza, un tavolo, otto sedie, tutto di noce; alcune rozze litografie incorniciate; molti ritratti di uomini e donne da teatro in costume, appesi alla tappezzeria a mezzo di spilli; sulla pietra del camino un piccolo specchio, due candellieri di rame, due vasi di vetro con cipolle di giacinti.

— Non è forse graziosa la mia camera, signor Carotin? mi domanda Giulia.

— Ma sì, le risponde, la è... seducentissima. Ma dove dorme? non vedo il letto; si serve forse d'un cassettone dell'armadio?

— Oh! tutt'altro! È nascosto in un armadio aperto nel muro e col suo paramento.

— Ah! la dorme dentro un armadio?...

— No; mi fo il letto alla sera, perchè mi pare che una camera senza letto sia più pulita.

— Senza confronto; e così questa camera può passare per una sala. Ma, a proposito, le presento il mio amico Casimiro Bergeval, pittore pieno di speranze pel futuro e di realtà pel presente!

— Il signore lavora all'olio come lei?

— Sì, mia Giulietta, lavora all'olio, lavorerà anche all'aceto, se sarai buonina!

— Oh! davvero? Questo signore sarebbe tanto gentile da farmi il ritratto?

— Ne parleremo più tardi. Tutte queste fanciulle, non posson veder un pittore, se non gli dicono subito: la mi vuol fare il ritratto?

— Una volta mi si volle ritrarre all'*acqua finta*; ma non è riuscito bene.

Carotin si lascia cadere su di una sedia ridendo, e sclama:

— All'*acqua finta!*... Oh! bella, davvero!...

— Che cos'ha da rider tanto... ho forse detto male?

— No; oh! anzi, benissimo!... Ma sta quieta, Giulietta mia, che avrai il ritratto fatto all'olio! Ma dove è la tua vicina, madamigella Florestan Rosetta?

— La vien subito... non avrà forse ancora finito d'abbigliarsi... oh! l'è una che vuol comparire... ma anche lei bisogna che faccia come può; le acque son basse, come suol dirsi.

— Capisco benissimo; mancano i fondi.

— Che stupidità, che occorra sempre aver oro ed argento per vivere; si dovrebbe sostituire qualche altra cosa...

— L'è stata trovata, mia cara, oh! l'è stata trovata!

— E che cos'è

— Il rame; col rame si compra tutto quel che si vuole; non c'è altro male che ve ne vuol molto.

— Oh! signor Carotin! ne ha sempre delle sue!

— Non sarebbe bene preparar la tovaglia? Il pranzo giungerà a momenti.

— Oh! benissimo! allora mettiam pure la tovaglia... mi darai mano n'è vero, Carotinetto mio?

— Come credi, mia bella *Piccol piede.*

— Oh! se torni a canzonarmi, vo in collera!

L'arrivo di Rosetta tronca questo dialogo. Essa è in abito di seta ma pesto e macchiato in varie parti; intorno al collo ha uno scialetto di lana ad uso cachemire; in capo una cuffietta che sarà stata assai elegante, ma che non è più fresca, quantunque sia stata sopracaricata di fiori: insomma, tutto il vestiario e l'ornamento di Rosetta rivela la ristrettezza e la mancanza di denaro. Essa è però entrata tutta giuliva e cantando; al vedermi mi fece un cerino grazioso e solleticante, tantochè, bisogna che mi richiami a mente Rosina per non lasciarmi sedurre. Mi viene vicino, dicendo:

— Oh! buon giorno, signore! È un pezzo che non ho più il piacere di vederla... credo sia fin dalla sera della festa Mabille!

— Mi perdoni, madamigella; l'ho incontrata un giorno che andava al passeggio in tilbury...

— Ah! sì... con un vecchio... un babbuino!

— Babbuini che tengono tilbury, dice Giulia preparando la tovaglia; che me ne capitasse uno a me!

— Oh! già tu, Giulia, purchè vadi in carrozza, sei tutta pasqua!

— Allora, dice Carotin, la sarà pasqua per l'invenzione degli omnibus.

Rosetta mi guarda e si mostra sorpresa perchè, a lei vicino, io non mostri quella sollecitudine, quella galanteria, quell' amore, in somma, che le mostrai altre volte. Essa fa la vezzosa, la lusinghiera, ride, canterella, tanto che non posso dubitare ch' ella voglia fare la mia conquista; e foss'anche soltanto per amor proprio, essa vorrebbe costringermi a fare omaggio alle sue attrattive. Io mi limito a guardarla ed a sospirare, il che pare che la ponga in grande imbarazzo. Intanto ci vien recato il pranzo, e Carotin, dice:

— A tavola!

— Oh! sì, sclama Giulia, poichè, come dice la canzone:

« Un pranzo riscaldato
Non val d'un cane i ferri! »

— Ah! l'è una canzone che dice così?

— Mi pare di sì.

— Ebbene, ne parleremo alle frutta. Su, Casimiro, dà la mano alla bella Rosetta... innanzi alla quale te ne stai in contemplazione... senza muoverti, come se fossi di carta pesta!

— È vero; non mi ha ancor detto una parola, sclama Rosetta prendendomi la mano. Ma speriamo che il pranzo gli sciolga lo scilinguagnolo!

— Gli hanno forse legato il campanello? dice Giulia mettendosi a tavola.

— Oh! Giulietta mia dolce, le risponde sedendo

Carotin, un po' di pazienza; se cominciamo così, che faremo allo sciampagna?... Ricordati che oggi tu pranzi con due pittori, e sai che i pittori sono gli uomini più pudici di tutte le quattro parti del mondo.

— Oh! e che ho detto di male? risponde la grassotta arrossendo; io non vi vedo nulla di malizioso... il campanello... ho sempre creduto che fosse in fondo alla lingua!... Ella sì che la ne dice delle grosse coi suoi... Ma via! pranziamo!... Servirò io la minestra... chè so servire a meraviglia.

Io mi trovo seduto fra Rosetta e Giulia, com'è giusto, essendo in quattro. Questa non pensa ad altro che a pranzar bene; ma la sorella di Rosina, sembra sorpresa del vedere che non le fo più la corte, seguita a stuzzicarmi ed a sorridere, ed impiega finalmente, per sedurmi, tutte quelle arti che le donne conoscono a perfezione. Talvolta sto per istringere Rosetta fra le mie braccia, perchè mi pare d'aver vicino quella che adoro; ma queste illusioni sono di breve durata.

— La mangia come un lupo! dice Giulia a Carotin; non appena le ho posto qualche cosa sul piattello, che... pst!... netto!...

— Ah! io mangio come un lupo! ma mi pare, mia cara, che tu pure non t'incanti! capperi! che locomotiva!... Servi bene, è vero, ma servi bene te stessa... Del resto fai benissimo!... Passiamo al Volnay.

— Come? c'è del Volnay... eh! eh! l'è proprio un pranzo da nozze! Allora vo ad accender i lumi, perchè non vi si vede più.

— Benone, Giulietta mia, *accendi i lumi*, come tu dici con molta proprietà di lingua.

— E, non è forse ben detto? Par sempre che l'abbia voglia di burlare, di ridere alle mie parole, sto... perchè non ho una lingua studiata come la sua... parlo bene anche troppo, per esser una che fa cuffie.

— Chi dice il contrario? Giulietta mia dolcissima!...

— Oh! figliuoli miei, è un tempo che fa orrore... tale da non lasciar uscire neppure un gatto...

— E che n'importa a noi? Noi siamo a tetto; per me, quando sono a tavola, il temporale mi dà gusto... Suvvia, beviamo; bisogna che ci mettiamo un poco in allegria... Parmi che Colin abbia perduto le parole!...

— Non so cos'abbia pel capo, il signore, dice Rosetta come istizzita, ma pare ch'ei non si diverta molto in nostra compagnia.

— La si inganna, madamigella... provo sempre il maggior piacere nel vederla.

— Quest'oggi, non me ne accorgo.

— Ma quanto più la osservo...

— E così, signore... finisca dunque, perchè s'interrompe? La mi trova cambiata... Sono stata un po' indisposta... e poi, questa cuffia la mi sta male, se non isbaglio... Oh! non ne voglio più sapere.

Dicendo queste parole, Rosetta si leva d'un tratto la cuffia e la getta per la camera. Non avendo più altro ornamento in testa che i suoi capelli, la stava

assai meglio, perchè somigliava ancora di più a sua sorella. Essa si accorge che la osservo con piacere, e mi dice sorridendo:

— Le piaccio più così, non è vero?

— Oh! sì; molto di più.

— Grazie! dice Giulia prendendo un'ala di pollo, è quella la maniera di trattar le cuffie? E sì mi pare che non ti caschino giù dalle stelle!... Un po' di Volnay, signor Carotin. Non lo conosceva questo vino, ma son ben contenta d'aver imparato a conoscerlo. L'è amabile quanto mai!

— Oh! Giulia! come sai stare in compagnia!... Bevi... mangi... Sei proprio nata, fatta per la vita allegra; ma madamigella Rosetta non segue il tuo esempio.

Rosetta andava, di mano in mano, perdendo l'allegria; e d'altronde mi pare ch'ella non sia mai stata sinceramente allegra, in tutto il tempo del pranzo. Era piuttosto una donna che voleva farsi superiore a sè stessa, illudersi sul suo stato col gettarsi ai piaceri e col fingere di gustarli, di quello che una donna del tutto perduta.

Essa risponde a Carotin, stendendogli il bicchiere:

— Ha ragione, signore; non so neppur io a che pensi; forse la serietà del suo amico mi induce... Oh! mi fosse lecita l'osservazione... ma il signor Bergeval, poichè così si chiama il suo amico, era molto più grazioso alla festa Mabille!

— Mi perdoni, madamigella, ma se devo confessarle il vero, si è che allora... fui tratto in errore.

— Come mai? che cosa intende dire?

— Su, Nicolino bello, spiegati. M'hai detto le cento volte che tu eri innamorato pazzo di madamigella. Alla tua salute, mia bella silfide!

— Io ho parlato così... perchè credeva... ma una persona che incontrai questa mattina... mi tolse ogni dubbio.

— Una persona?... E chi è?

— Una che le somiglia in modo sorprendente... eccetto nel portamento della persona... nel fare diverso dal suo... Essa trovasi insieme a suo padre che è un veterano mutilato... sarebbe mai una sua parente?

— Oh! bella! sclama la grossa Giulia... è sua sorella e l'invalido è suo padre... La mi ha messo al fatto di tutta la storia... Il padre è venuto da Rosetta per indurla a tornare con lui in un villaggio... Ma sì... chi ha gustato Parigi, vi mette radice come la gramigna.

— Come? e quello stolido di vecchio l'ha osato farle una tale proposta? dice Carotin; e per chi ci prende colui?

Rosetta non parla, e si mostra assai imbarazzata. Pure, dopo qualche momento essa risponde:

— Ah! ella dunque è innamorato di mia sorella?

— Sì, signora, poichè ho trovato in lei la persona che col suo modesto contegno, co'suoi modi riserbati, mi era tanto piaciuta la prima volta che la vidi in teatro.

— Ma sono io quella che ha veduto al teatro delle Varietà; me ne ricordo benissimo, e ben m'era accorta di aver fatta la sua conquista, poichè ella non cessava un momento dall'osservarmi.

— È perchè allora io la credeva sua sorella, che aveva veduto qualche tempo prima al teatro della *Gaieté*.

Rosetta si morde le labbra ed io continuo a dire:

— Ho assunto informazioni che tutte tornarono ad onore di essa. La sua condotta fu sempre onesta, irreprensibile, benchè più volte la sua somiglianza con lei, madamigella, abbia dato luogo a spiacevoli sbagli di persona... Io, per esempio, aveva creduto di averla veduta con Fournichon, ed invece era lei, o signora... aveva creduto che sua sorella andasse a danzare alla festa Mabille... ed invece era lei...

— Oh! sì, era io e non ne fo un mistero, dice Rosetta affettando un fare sincero.

— La non si spaccia migliore di quel che l'è, dice Giulia.

— Sturiamo, dice Carotin. Mi pare di conoscerla questa sorella di cui Colin è sì invaghito... non la si chiama Rosina?

— Sì, dice Rosetta, ma da qualche tempo la si chiama Rosetta anch'essa, non so per qual motivo.

— Forse per involarti gli amanti, dice Giulia, e vedi che la vi è riuscita.

— Oh! la conosco, ripiglia Carotin... l'è una smorfietta... una...

— Carotin, dico io con serietà, non dir male di una giovane che merita tutto il rispetto.

— Ah! tutto il rispetto?... caspita! mi piacciono poco le donne che meritano rispetto... non divertono niente affatto. Giulia e Rosetta, queste sì, sono donnette amabili!... allegre, spiritose, gioviali, e che non impongono rispetto!...

— Signor Carotin, mi pare che la mi dia la saponata... Allora mi dia dello sciampagna, e spumante... e replica.

Dopo aver versato dello sciampagna, Carotin riprende la parola, dicendo:

— Come? la Rosina è sua sorella... In vero la somiglianza è perfetta... Se non che, lei, madamigella, è più avvenente... ha maggiore scioltezza... Oh! per bacco! Se sapeva che quel vecchio gamba di legno era suo padre, sarei venuto a darlene nuove. Conosco persone che abitano nella stessa casa.

— Ah! lei conosce?.. e dove sta egli?

— Con sua figlia in via Saintonge... qui vicino.

— Oh! bella! dice Giulia ... eri fuggita dalla strada Nostra Donna di Loreto, per liberarti dalle visite di tuo padre... e sei venuta a ficcarti qui sul vivagno... bella da ridere!

— Non abbia nessun timore, bella Rosetta; il vecchio tiranno suo padre non la verrà a cercare qui.

— Lo crede, signor Carotin?... A dirle il vero, mi fa paura; mi ha minacciato col bastone.

— Che orrore! minacciare una bella fanciulla come lei!

— Oh! dice Giulia, i padri sono qualche volta poco gentili!... Io n'ebbi uno che mi spezzò una

panca sulle spalle... ma gli perdono... l'è morto, il poveretto... Devo poi confessare che io era leggerina e poco ubbidiente.

— Non importa, dice con calore Carotin... si ha forse bisogno de' parenti per viver bene?... A un padre simile... non so quello che farei!... Ma lo ripeto, Rosetta, ella non ha più a temer nulla da suo padre.

— Che intende dire, signor Carotin?

— Per bacco! intendo dire che c'è poco olio nella lucerna della sua vita, che sta poco ad andarsene al creatore, per dirla chiara!

— Come?... mio padre?... sclama Rosetta... Oh! la mi vuol fare paura, signor Carotin... non è vero quanto mi dice.

— Farle paura?... anzi, voglio rassicurarla... Ah! non lo sapeva che il vecchio burbero era malato?... Oh! l'è agli estremi. La di lei sorella lo assiste... veglia su di lui... giorno e notte... ma l'avrà un bel fare! il medico ha detto chiaro e tondo ch'egli aveva male di cuore, e che ha poco da campare... Oh! l'accerto che presto ella sarà fuori d'ogni impiccio.

Rosetta non risponde; e Giulia, bagnando un biscottino nello sciampagna dice a Carotin:

— Non sta bene, signor Carotin, a parlare così; si può ben essere in collera col padre, ma non è motivo per desiderarne la morte... Oh! caspita!... Simili cose non si devono mai dire, e sono sicurissima che Rosetta è del mio parere.

— Eh! taci là, Giulia! Rosetta è dotata di suffi-

ciente spirito, d'idee bastanti, per non pensare come pensi tu!... Coraggio! mie carine... beviamo, cantiamo, ridiamo, e lasciamo intanto che l'altra piagnucoli e vegli al letto del moribondo... senza allontanarsene mai... senza neppur chiuder occhio... Pensiamo a star allegri... divertiamoci... la vita è un soffio!... bisogna impiegarla nel piacere!... Avanti, damigelle mie care, avanti i bicchieri; questo sciampagna è il nettare di Giove!

Rosetta, invece di avanzar il suo bicchiere, ritira la sua sedia dal tavolo; fissa gli sguardi al pavimento, e il suo viso si copre d'un pallore mortale.

— E così? dice Carotin, non bevete? Ebbene, berrò da solo! Viva il piacere!... viva l'allegria!... viva l'amore! e al diavolo i padri che vogliono esercitare un dominio sui costumi dei loro figli!

— Signor Carotin, dice Giulia; l'è un gran cattivo mobile! le torno a ripetere che non mi piace udir a dir male de' genitori... e che vedo benissimo che anche Rosetta la pensa al pari di me... La vede; dacchè le ha parlato di suo padre essa non dice più niente.

— Suo padre? Oh! che ne importa a lei di suo padre? Non le fa nulla ch'ei sia malato e che se ne vada fra i più.

— Deh! coprendosi il viso colle le mani, taccia, signore! dice Rosetta; deh! taccia! Le sue parole mi riempiono di orrore! Vuol farmi morir di vergogna?

Si fa silenzio per un istante, ed intanto udiamo il vento e la pioggia battere con maggior forza le imposte delle finestre..

— Tempo opportunissimo, dice Carotin prendendo in mano il bicchiere, per servire di passaporto ai moribondi!

Rosetta si alza tosto precipitosamente, e viene a gettarmisi innanzi genuflessa, dicendomi con un accento che parte dal cuore:

— Signor Bergeval, ne la supplico, mi conduca da mio padre! Ella sa dov' egli abita. Ella conosce mia sorella. Oh! signore, non mi neghi questa grazia che le chiedo a ginocchioni.

Non posso dire quanto dolci mi riescano queste parole e l'atto di Rosetta; pure, obbligandola ad alzarsi, le dico:

— Ella vuol vedere suo padre? ma con quale intenzione? Carotin ha detto il vero. Il signor Meunier è malato gravemente, e temesi della sua vita, perchè è ridotto ad estrema debolezza: ma aggiungerò che ella stessa è l'autrice de' suoi mali, che sarà ella stessa la cagione della morte di suo padre. Sì, il dolore ch' egli provò nel trovarla a Parigi in condizione di donna mantenuta... lo trafisse nel cuore... e la nessuna tenerezza ch' ella gli aveva mostrato, il modo con cui l'accolse, dopo sì lunga lontananza, accrescendo i di lei torti, hanno raddoppiato il suo dolore. Invano egli volle rivolgere tutto il suo amore sulla di lei sorella... invano procurò di dimenticarsi di lei... l'amava troppo per potervi riuscire! Qualche tempo fa egli poi la incontrava per via... ed ella rivolse gli sguardi altrove per non mostrar di vederlo...

— Ah! signore! è che non mi sentiva la forza di sostenere il suo sguardo!...

— Ebbene; da quel giorno egli fu obbligato a letto... si abbandonò al più acerbo dolore... e perdette le poche forze che gli erano rimaste.

— Ah! signore! per questo appunto io voglio vedere mio padre... voglio dirgli che l'amo ancora; voglio supplicarlo di perdonarmi i miei falli...

— Rosetta, parla sinceramente? ha proprio intenzione di mutar vita e di più non affligger suo padre colle sue sregolatezze? Se fosse altrimenti, a che gioverebbe recare a quel buon vecchio un poco di dolcezza, per poi amareggiargliela tosto con nuovi dolori?

— Mi correggerò, signore, glielo giuro... Se mio padre ricupera la salute, non avrà più a dolersi di me. E poi, mi riceverà seco, mi ricondurrà, se lo vuole, al nostro villaggio, e non lo lascerò mai più.

— Ebbene! allora... venga, venga pure, giacchè tale era l'unica speranza mia e di sua sorella, che l'aspetta ansiosamente e non confida che in lei per la salute del loro padre... Nè voglio ormai tenerle nascosto che io sono qui venuto unicamente per questo. Sì, madamigella; io pensai che il suo cuore non potrebbe essere insensibile, che non potrebbe esservi del tutto estinto il sentimento d'amor filiale, e sono lietissimo di vedere che mi sono apposto al vero.

Verso la fine del nostro colloquio, Giulia piangeva, tanto da bagnar colle lagrime le paste, e Carotin seguitava a bevere dicendo:

— Oh! lo sapeva io che non era tutto perduto!... Non si deve mai disperare delle donne sensibili! specialmente quando son belle, c'è sempre qualche cosa da fare, con loro. Eh! Giulia, bagni i biscottini in *lacrimys Juliis?*

— E che crede mo' lei, che io sia insensibile? povera Rosetta! l' ha ragione di voler andare a consolar suo padre... perchè l' ha fatto delle stoltezze... l'è stata debole... le è piaciuto lo sciampagna... (me ne diano un po', che i miei biscottini sono salati) non è motivo perchè la debba avere il cuor duro!... Ma tu stesso, Carotin, vedo benissimo che non sei quel cattivo mobile che ti volevi darci a credere or ora.

— No, Giulia; no, io non sono uno cattivo mobile; ma sono quale tu sei... di ottimo fondo.

Intanto che Giulia e Carotin stavano ancora a tavola e seguitavano a discorrere, Rosetta era corsa in casa, dicendomi:

— Mi aspetti qui.

Essa torna poco stante, avviluppata in ampio sciale, con un modesto cappellino in testa, e mi corre incontro, dicendomi:

— Andiamo, signor Bergeval, affrettiamoci; ogni momento di indugio può inacerbire i dolori di mio padre; ed accrescere l'agitazione di mia sorella.

— Ha ragione, madamigella, andiamo.

— Ma almeno prendano il mio ombrello! ci dice Giulia; fa un tempo indiavolato! per quanto sia vicino s'inzupperanno!

Rosetta non bada alla sua amica ed è già sulla scala per cui scende quasi a precipizio, ed io la seguo. Giungiamo alla porta di strada che il temporale non era cessato, e la pioggia cadeva a secchie. Voglio andare in cerca d'una vettura.... ma Rosetta prende il mio braccio e si slancia nella via dicendomi:

— È inutile... arriveremo anche a piedi... non è lontano... E che importa della pioggia?... Andremo di passo accelerato.

CAPITOLO XXXV.

LE DUE GEMELLE.

Infatti, non andiamo, ma camminiamo di corsa. La pioggia batte in viso a Rosetta, ma essa non vi bada, e non pensa più che a suo padre. E quando una donna è mossa da qualche risoluzione fatta con fermo proposito, non cura più qualunque ostacolo le si presenti per via. Siamo giunti alla casa dov'è suo padre. Io voglio farla entrare prima di me; ma vedo ch'essa è peritante e si tiene vicino al muro.

— Che cos'ha? le domando.

— Ah! signor Bergeval!... sul punto di trovarmi innanzi a mio padre... all'idea di saperlo sì gravemente malato.... e per colpa mia.... mi mancano le forze...

— Oh! si rinfranchi... si faccia coraggio... E poi, troverà prima sua sorella, che al vederla sarà tanto contenta, e di quella non può aver paura...

— Povera mia sorella!... si sacrificava per me!... voleva esser creduta colpevole de'miei falli! poichè sono certissima che per questo solo motivo essa aveva preso il mio nome!

— Sì, Rosetta, sì appunto.

— Saliamo, sento che mi ritornano le forze.... ed ho bisogno di abbracciarla.... Saliamo.

Busso leggermente all'uscio del veterano, certo che vi sia Rosina, la quale infatti viene ad aprire e sulle prime non vede sua sorella, rimasta dietro di me all'oscuro, onde mi dice con mestizia:

— Solo, amico caro?

— No, sclama una voce che echeggia nel cuore della buona fanciulla... No, Rosina... Son qui anch'io.

Dicendo queste parole, Rosetta erasi gettata fra le braccia di sua sorella, che se la stringe al cuore con trasporto ed io contemplo quel quadro con piacere.

Era la prima volta ch'io vedeva le due sorelle insieme e sono ancora abbagliato dalla perfetta loro somiglianza, specialmente che essendo Rosetta tornata ad altri sentimenti, ha perduto quell'aria di spensieratezza e di libertinaggio che dava alla sua fisonomia un aspetto tanto diverso da quello di Rosina, e che il pentimento ha aperto il suo cuore alla pietà filiale. Sarebbe un'altra Rosina, in modo da ingannare chicchessia, se non ci fosse la diversità del vestire.

— Come sta mio padre? dice tosto Rosetta, appena abbracciata la sorella.

— Ah! non istà bene... È venuto poc'anzi il medico e mio padre non gli ha parlato, anzi credo non l'abbia nemmeno veduto, perchè pareva che fosse sopito, e ci guardammo dal risvegliarlo.

— Lascia ch'io vada ad inginocchiarmi al suo letto; gli chiederò perdono de'miei falli, lo supplicherò di perdonarmi... gli dirò sopratutto, che ad onta de'miei errori, io non ho mai cessato di amarlo...

— Oh sorella mia! credo che mio padre sarebbe felice all'udir queste parole... al sapere che tu sei venuta! ma pure, bisogna aver dei riguardi! Il medico lo trovò tanto indebolito che mi disse di evitargli ogni violenta commozione, perchè ora non avrebbe forza di sopportarla.

— Oh Dio! non potrò dunque presentarmi a lui?... eppure... se io fui la cagione del suo male... mi pare che m'incomba anche il dovere di guarirlo..... Rosina, te ne prego..... lasciami veder nostro padre!

Rosina non sa che fare; mi guarda e pare che aspetti la mia risoluzione. Intanto io seguitava ad osservare quelle due teste giovanili, che bisognava vedere l'una a fronte dell'altra per convincersi che fossero di due diverse persone. Ma non aveva però perduto una sillaba di quanto si erano detto, ed io pure andava pensando come potremmo introdurre Rosetta, senza esporre il malato ad una troppo viva commozione.

— Aspettino, dissi d'un subito... v'è un mezzo sem-

plicissimo. La loro somiglianza è tale da ingannare chicchessia... Rosetta indossi la veste, tutti gli abiti di sua sorella, che così nulla torrà ch'essa possa avvicinarsi a suo padre, il quale crederà di aver vicino Rosina... In seguito, a poco a poco essa gli parlerà di sè... facendo sembiante di parlare di sua sorella... Essa gli farà sapere che il pentimento toccò il cuore di colei, di cui ebbe tanto a dolersi... e non si farà riconoscere che dopo di aver portato suo padre al punto di poterne sostenere la vista, senza pericolo...

— Oh! sì, signor Bergeval... sì; ella ha ragione!... questo mezzo è eccellente... Rosina, prestami i tuoi abiti, che io mi metto al tuo posto, vicino a nostro padre.

— Oh! volontieri... Ma s'egli ti riconoscesse..... Un padre non s'inganna come gli altri!... la nostra voce non è eguale...

— No, no, egli non se ne accorgerà... vieni... affrettiamoci!

Rosetta trae seco sua sorella, e vanno nella camera di Rosina, ove tosto eseguiscono il travestimento. Rosetta ritorna, vestita com'era prima sua sorella, tanto da indurre in errore chicchessia, e se Rosina non fosse con lei, io non avrei creduto che si fossero cambiate di vesti.

— Eccomi; sclama Rosetta... Ora posso andar da mio padre... che mi crederà Rosina, e sono certa che non mi respingerà.

— Sì, dice Rosina, ma io allora non potrò presen-

tarmi a lui, per non dargli a conoscere l'astuzia.... Oh, Dio! dovrò dunque stare senza vederlo? Oh! sorella mia, fa di ottenere presto il tuo perdono, onde non abbia a star molto lontana da lui.

Rosetta abbraccia sua sorella ed entra nella camera di suo padre, mentre io riconduco Rosina in casa sua, ove procuro di consolarla della privazione che le tocca di sostenere, facendole sperare il migliore esito. Intanto, non tardo a recarmi al letto del malato, ove trovo seduta Rosetta vicino al capezzale. Essa osserva, silenziosa, quel viso pallido e macilente, sul quale si leggono i profondi dolori dell'anima, e due torrenti di lagrime sgorgano dagli occhi della figlia pentita, vedendo tutto il male che procacciò a suo padre la sua condotta sregolata.

Il malato si mosse.

— Padre mio, vuole qualche cosa? dice tosto Rosetta.

Il suono di quella voce pare che abbia colpito il cuore del veterano, che alza la testa, guarda e dice a voce sommessa:

— Ah! sei tu, Rosina?... Stai sempre qui, mia cara figlia!...

— Sì, padre mio.... non è forse il mio dovere?

— Sì... per te... che sei una buona figlia... è un piacere... Ma che caso!... la tua voce, questa sera, mi era sembrata più forte del solito.

— Le richiamava forse la voce di mia sorella?

— Tua sorella!... oh! non parlarmi di lei!... Sai pure che ti ho vietato di parlarmene...

Rosetta volge la testa e soffoca i singhiozzi. Io mi avvicino al malato e gli dico:

— E perchè non vuole che le si parli mai dell'altra sua figlia?.... Essa fu colpevole è vero; ma forse se ne pente... Se un giorno essa venisse ad implorare perdono... a gettarsele ai piedi...

— No.... no, risponde il vecchio con accento di profonda fiducia; essa dimenticò del tutto suo padre.... e poi, la respingerei, perchè disonorò.... un vecchio soldato, il cui unico bene era l'onore.

In questo momento Rosetta non può più trattenere i singhiozzi.

— Veda, gli dico io, come la sua severità trafigge l'anima dell'altra sua figlia.

— Non piangi, Rosina, non piangere, figlia mia, per una sorella che non vale una sola delle tue lagrime e vieni ad abbracciarmi, cara figlia, tu che formi ogni mia consolazione.

Rosetta corre a cingere colla braccia il padre suo e lo stringe al seno, mentre egli le corrisponde, dicendole:

— Oh! a te io voglio tutto il bene.., Ma e perchè seguiti a piangere?

— Oh, perdono! non ne posso a meno.

— Via, calmati e lasciami riposare, perchè questo colloquio mi ha spossato. Buona sera Bergeval; a rivederci domani.

— Coraggio! dico sotto vôce a Rosetta che mi risponde con voce supplichevole:

— Ah! lo ha udito... non vuol nemmeno che gli si parli di me.

— Egli lo proibisce, ma sono certo che nel fondo dell'anima egli gode che si trasgredisca al suo divieto.

Nel corridoio che precede la camera dell'infermo trovo Rosina che aspetta ansiosamente di saper notizie di suo padre, e che invidia la sorte di sua sorella la quale passerà la notte vegliando vicino a lui. Cara Rosina! quale tesoro io possederò in te! Chi è sì buona figlia, non può a meno di esser anche buona moglie. L'indomani il signor Meunier parve alquanto sollevato, e si direbbe che il suo cuore presentiva la presenza di Rosetta. Ogni volta che questa gli parlava, pareva ch'egli provasse un involontario sussulto. La povera Rosetta aveva passato la notte piangendo al letto di suo padre, ed i suoi occhi erano rossi e gonfi. Benchè essa studiasse di far sparire ogni traccia del pianto versato, il vecchio, ricevendo un bacio da lei, le dice:

— Che hai, Rosina? Pare abbi pianto assai...

— No, padre mio...

— Sì... oh! lo vedo benissimo e tenti invano di nascondermelo! E perchè affliggerti così? pare forse ch'io stia più male?

— Oh! sta meglio, caro padre... ho tanto pregato Iddio che le renda la sua salute, che spero mi abbia esaudito.

— E allora... perchè hai pianto?... Hai forse qualche dissapore col tuo futuro sposo?... Non posso crederlo.... Bergeval è un bravo giovane.... ti ama molto...

— Niente di tutto ciò, caro padre.... so che il signor Bergeval è incapace di mancare a' suoi giuramenti.

— Perchè dunque hai pianto?

— Padre mio.. se ne dico il motivo... la s'inquieta ancora...

— Perchè?... parla... lo voglio...

— Ho pensato a mia sorella.

Il vecchio aggrotta le sopracciglia e torna a mostrare la fronte turbata; risponde però dopo un momento:

— E d'onde deriva, che da ieri in poi, insisti tanto a parlarmi di colei? mi obbedivi meglio per l'addietro.... e perchè pensare a chi non pensa nulla a noi?

— Oh! perdono, caro padre, essa pensa a lei!..... ne chiede conto ad ogni tratto... Mia sorella è venuta qui... ha chiesto di vedere il suo caro padre... di gettarsi a' di lui piedi per implorare perdono... ed è dolentissima ch'ella proibisca perfino che le si parli di essa...

— È venuta qui?... domanda il suo perdono? Oh! ma no; no; è troppo tardi.... non la voglio vedere, non voglio più udirne parlare... mi fa troppo male!...

Poi si volta in fretta ed in modo da non lasciarsi

vedere in viso, per nascondere la sua collera, o forse anche le sue lagrime. Rosetta rimase senza fiato e proruppe in pianto. Per lunga parte del giorno il vecchio seguitò a restare come assopito o sepolto nelle sue riflessioni, non volendo prender nulla e mostrandosi sempre corrucciato. Pure, di quando in quando lunghi sospiri gli sfuggono dal petto e attestano la lotta che si combatte nel suo cuore. Rosetta ci narrò quel che disse al malato ed io l'approvai e ne trassi felice augurio. Il medico, informatone al suo ritorno, è anch'esso del mio parere. Rosina teme che tutte quelle commozioni non indeboliscano ancora di più suo padre, ma pure vorrebbe ch'egli avesse di già perdonato a sua sorella.

— Ora, dice il medico a Rosetta, ella ha parlato abbastanza di sè a suo padre, e bisogna ricorrere ad un opposto mezzo. Non gliene dicano più nulla, ed aspettino ch'egli ritorni sull'argomento.

— Ma, signore, allora non me ne parlerà mai più.

— I malati son come i ragazzi, che non vogliono quello che loro si propone, e che desiderano quello che loro più non viene offerto.

Il dottore aveva côlto nel segno. Verso sera il vecchio torna di umore più quieto; parla con sua figlia, con me; non ci parla di Rosetta, ma parmi che bramerebbe con noi tornassimo a parlarne, dal che ci asteniamo. Ma mi pare che la cura faccia già buon effetto; gli occhi del vecchio sono più liberi, hanno ripreso la loro vivacità, ed è meno abbattuto che nel giorno precedente. Lo lascio per andar a comunicare

a Rosina le mie osservazioni, e metterla a parte delle mie speranze. Sono certo che il malato non aspettava che la mia partenza dalla sua camera per parlare di Rosetta con quella ch'egli crede Rosina. Infatti, poichè si trova solo con sua figlia, pare ch'egli aspetti da lei qualche parola riguardo a sua sorella; ma dacchè essa non ne parla, si risolve ad aprire egli stesso il discorso; e accennandole di venir a sedere vicino al suo origliere, le dice con tutta dolcezza:

— Hai pianto ancora, figliuola mia? Mi sembri molto mesta...

— No, padre mio; non ho pianto.

— Ora mi sento meglio, e mi pare che tu debba rallegrartene.

— Oh! e quanto!

— Allora, perchè tanta mestizia?... Oh! l'indovino Sei tanto buona... e pensi... pensi ancora a... Hai torto... non pensiamoci più.

Rosetta abbassa gli occhi e non risponde, del che pare che il vecchio senta dispiacere, onde un momento dopo, ripiglia:

— No, non dobbiamo curarci di lei!... Tua sorella non lo merita... perchè quando tu mi dicesti ch'ella venne qui... l'hai fatto sicuramente, nella speranza di farmi piacere... Ma non è vero che sia venuta... di' la verità... essa non pensò neppure a suo padre...

— Domando scusa, padre mio! sclama Rosetta. Oh! non le ho detto che la pura verità... è venuta... e torna ogni giorno.

Il vecchio non può celare la sua commozione fa però di tutto per riuscirvi, e risponde:

— Ah! la viene... ogni giorno?... E che la si vuole?... cosa chiede?

— Chiede notizie di sua salute... vorrebbe poterlo vedere, abbracciarlo... prostrarsi ai suoi piedi... e domandargli perdono...

— Ah! la vorrebbe tutto questo?... risponde il vecchio levando una mano al viso, come per riparare un accesso di tosse mendicata. Ma a che le varrebbe il vedermi... tanto e tanto... essa... con noi... non starebbe più bene... chi è avvezzo a quella vita..

— Oh! la vi ha rinunciato, padre mio; vi ha rinunciato per sempre; adesso il più caldo de' suoi desiderii sarebbe di vivere vicino a suo padre, e di procurare colla sua buona condotta, di far dimenticare i passati errori.

— La ti ha detto queste cose... davvero?

— Sì, padre mio... Oh! è commossa dal di lei pentimento... lo vedo ne' suoi occhi, caro padre!...

— Il suo pentimento... se fosse sincero... ma non la credo capace di rinunciare ai piaceri che formavano la sua delizia... Oh! essa non sarebbe capace di passare un giorno intero... qui... al capezzale di suo padre...

Rosetta non si sente forza bastante a prolungare la finzione e cade genuflessa a fianco al letto, stendendo le braccia verso suo padre e dicendo:

— Eppure è già da due giorni che Rosetta le sta da presso e non lascia un momento il suo caro padre...

— Rosetta! sclama il vecchio fissandola. Rosetta!... tu... sei Rosina... e mi dici così perchè perdoni a tua sorella.

Frattanto Rosina stava dietro il paravento con me senza perder sillaba di quanto diceva il malato. Stimo giunto il momento di più non lasciargli alcun dubbio. Apro, spingo Rosina nella camera, ed entro con lei.

Vedendo giungere l'altra sua figlia, il vecchio non sa più dubitare che quella che gli sta innanzi genuflessa, non sia sua figlia Rosetta; manda un grido e si lascia ricadere sul letto. Io temo che una sì forte emozione non gli sia stata fatale; corro a lui e lo trovo tutto bagnato di lagrime; egli apre le braccia dicendo:

— Le mie figliuole... vengano ambedue... che possa stringermele al cuore.

Non aveva ancor finite queste parole, che già Rosina abbracciava suo padre, mentre Rosetta, stando ancora inginocchiata, avevagli preso la mano che copriva di pianto e di baci. Ma il vecchio la solleva dolcemente e le dice:

— Vieni tu pure fra le mie braccia, vieni a ripigliare fra di esse il tuo posto; chi è perdonato non rimane genuflesso.

CAPITOLO XXXVI.

QUELLO CHE SUCCEDE SOVENTE.

Spesse volte non c'è medicina migliore, per un infermo, della felicità, della letizia interna. Non ci rechi dunque sorpresa, se molte volte avviene che i medici non valgono a guarirci, perchè un medico, per quanto sapiente ed esperto, non può scrivere una dose di felicità.

Pochi giorni dopo che Rosetta fu ritornata al padre suo, il vecchio soldato era in grado di alzarsi, poi di passeggiare per la camera, appoggiato al braccio di una delle sue figlie, ed in breve ricuperò forze e salute. Da che Rosetta si trova con sua sorella, pare che abbia preso ad imitarne le virtù e non merita più che encomii. Lavora continuamente, non vuol più uscire, a meno che suo padre non le chieda il suo braccio per appoggio, ed anche allora essa nasconde spesso le lagrime e dice:

— Non sono degna di starle al fianco; mi lasci in casa, padre mio, e conduca seco mia sorella alla quale può appoggiarsi per via senza arrossire.

Il buon vecchio e Rosina sono costretti a consolare la povera Rosetta che si vergogna della condotta da lei tenuta in altro tempo, e vorrebbe, a costo di qualunque sagrifizio, aver menato una gioventù meno burrascosa. Le donne, generalmente parlando, portano all'eccesso, tanto gli errori, quanto il pentimento, e Rosina si affligge di non poter giungere a togliere a Rosetta la memoria del suo passato. Questa ha già detto apertamente a sua sorella che non l'accompagnerebbe alla chiesa il giorno delle sue nozze, per tema di cagionarle qualche dispiacere, nel caso che vi si trovasse alcuno che l'avesse, altre volte, conosciuta. Invano Rosina si studia di rimuoverla da quel proposito, e non potendo riuscirvi, mi prega di aggiunger le mie istanze alle sue.

— Se ella non è presente al matrimonio di sua sorella, porterà una ferita al cuore di suo padre, dissi a Rosetta.

— Ma; e se vi sono riconosciuta da alcuno che m'abbia veduto in tilbury od alla festa Mabille? mi risponde Rosetta sospirando; pensi a tutto quello che se ne direbbe; ella sa che il mondo è cattivo, e non è da sperare che siansi dimenticati i miei falli.

Non so che rispondere a Rosetta, perchè sento che essa ha ragione. E quantunque non sia nostra intenzione di festeggiare clamorosamente le mie nozze, ma solo di invitare una decina de' miei amici, sono

però certo che la festa non sarà compita pel vecchio padre, se non vi assistano tutte e due le sue figlie. Dico tutto a Carotin con cui vo da un gioielliere, per far mettere in un braccialetto il mio ritratto che destino a Rosina, e Carotin, ascoltandomi, si frega un orecchio e dice:

— Diavolaccio maledetto! che non vi sia modo d'accomodar le cose in maniera che tutti siano contenti?

— Pensa, mio Carotin, trova qualche espediente, che non te ne mancano, e a te già siamo debitori della conversione di Rosetta; dimmi che si potrebbe fare, perchè tutto il passato fosse posto in dimenticanza sul conto di Rosetta.

— Per bacco! c'è un mezzo semplicissimo; bisognerebbe darle marito!

— Sì, sarebbe il migliore partito! Ma dove trovarle subito uno sposo? Rosetta ha ragione; le sue follie furono troppo conosciute. Pure, essa avrà quarantamila franchi di dote, giacchè so che il signor Meunier ha determinato di ripartire fra le sue figlie la sua eredità, non serbando per sè che la sua pensione.

— Con quarantamila franchi una giovane trova sempre un marito, quand'anche fosse la vedova della grande armata.

— Sì; ma non vorremmo maritare Rosetta al primo che capita, o ad uno scapestrato che le mangiasse la dote e la rendesse infelice.

— Per questo appunto non propongo me stesso

per suo marito. Io mi conosco; se avessi a mia disposizione quarantamila franchi, non toccherei un pennello prima d'aver mangiato fino all'ultimo millesimo... Che vuoi? non so cambiarmi... Quando non ho denari, me la passo perfettamente... pranzo fuori di casa... ma quando ne ho... mi piace a sfoggiarla, a pagar il pranzo agli amici... a mangiare e bevere del meglio che si trovi...

— Oh! dici bene, Carotin... non sei uomo da prender moglie... non ne hai la vocazione.

— E poi, ho il naso troppo aguzzo!

Seguitiamo il nostro cammino senz'altri discorsi. Tutto ad un tratto Carotin mi stringe un braccio, dicendo:

— Oh! ispirazione di Minerva!... Ecco l'uomo!

Indi mi addita una persona che ci viene incontro. È Fournichon che ha perduto in gran parte, la sua freschezza, il suo vivace colorito, ma che è pur sempre vestito con molta ricercatezza, e mostra voler darsi aria malinconica. Io non so vedere qual sia il pensiero di Carotin nell'additarmi il fabbricatore di candele, ma senza lasciarmi tempo a riflettere, egli mi dice:

— Arrestiamo Fournichon, che prova ancora una specie di terrore al vederci, ma che si ricompone tosto e mostrasi sensibile agli atti di cortesia e di rispetto che gli profondiamo.

— Buon giorno, signor Fournichon! sclama Carotin... come va la salute?

— Così, così, signori... non troppo bene!

— Diffatto, la trovo impallidito, dimagrato... però non gli disdice... la rende più snello... non v' è cosa che ringiovanisca un pinguetto, quanto al dimagrare un pochetto... Ma, da che procede il suo incomodo di salute, signor Fournichon?

— Ah! signori miei... il mio incomodo procede... dal *morale*.

— Come? è malato per cagione morale, signor Fournichon?

— Cosa vuole?... non siamo sempre padroni del nostro cuore... Per quanto ci sforziamo di esserlo!

— A me lo dice, a me!... ma chi mai è padrone del proprio cuore?... quelli che non ne hanno! Oh! quelli sono felici! Ma, a quanto mi dice, vedo ch'ella è ferito nell' anima, che è tormentato da' suoi affetti... almeno qui il mio amico non è tormentato da passioni... egli prende moglie.

— Ah! prende moglie signor Bergeval? ripiglia Fournichon guardandomi con inquietudine... Prenderebbe mai... mi pare che fosse innamorato anche lei di madamigella Rosetta... sposa forse madamigella?

— No, signor Fournichon; per molto tempo fui indotto in errore da una somiglianza straordinaria fra Rosetta e sua sorella; dell' ultima di questa io era innamorato, e quand' ella mi vide far qualche buona grazia a Rosetta, io la prendeva per Rosina, che è quella che sposerò.

Fournichon si rasserena, mi stringe la mano e mi dice:

— Ah! sposa la sorella?... è un altro paio di maniche! me ne consolo con lei.

— Aggradisco le congratulazioni, signore; poichè quella ch' io sposerò è un angelo di dolcezza e di virtù, un vero tesoro che formerà la mia felicità, ne sono certo.

— Sì, sclama Carotin, madamigella Rosina è un angelo... possiede tutte le buone qualità... e se la continua così, fra poco si potrà dire altrettanto anche di madamigella Rosetta.

— Madamigella Rosetta?... dice Fournichon stringendo le labbra... Deh! signor Carotin, la prego a non parlarne altro... Dopo tutto quanto la mi ha fatto... ella mi trafigge il cuore parlando di colei... Una donna che io adorava... perchè la mi aveva innamorato in modo.. e se adesso son smunto e magro, l' è che sono tanto semplice... da pensare ancora ad essa... Ma la mi ha trattato troppo indegnamente.

— È appunto perchè so tutto questo, che gliene parlo, dice Carotin; perchè essa si è cambiata in tutto e per tutto... Domandi a Bergeval, se non le dico la pura verità. Ora, madamigella Rosetta ha rinunziato a tutte quelle follie, a tutti que' piaceri che formavano la delizia della passata sua vita... Adesso, è tanto savia, tanto ordinata, quanto, già un tempo, essa fu stordita, inconsiderata; ora si pente de' suoi falli... li deplora, o sì, li deplora, signore, e darebbe non so che cosa, per poterli riparare.

Fournichon spalanca gli occhi quanto egli può e mi guarda, dicendomi:

— Sarebbe ciò il vero?

— Sì, o signore, gli rispondo con gravità; la so-

rella di Rosina ha mutato condotta. Non se stupisca. Il di lei padre è tornato a Parigi, egli è un vecchio soldato che sarebbe morto di dolore, se Rosetta non avesse rinunziato a' suoi errori. Ma la vista di suo padre languente e travagliato dall' affanno, le toccò il cuore, che non era perverso, e sono persuaso che d' ora in poi, essa non mancherà più a' suoi doveri.

— Ah! ella mi sorprende, signore! Ora le credo, risponde Fournichon con commozione.

— E poi, ripiglia Carotin, misericordia ai peccatori; e quando uno si pente, l'è come se non fosse stato colpevole... anzi v'è forse di meglio, l'aver fatta esperienza. Se ora madamigella Rosetta si maritase, scommetto che diventerebbe un' ottima madre di famiglia.

Fournichon abbassa gli occhi, e pare pensieroso. Carotin continua a dire:

— Certo, il signor Meunier troverà un marito a sua figlia. Non siamo più in quei tempi sciocchi, nei quali si schivava a tutto potere una giovane che avesse fatto qualche scappatina... Anzi... oggimai... le sono più cercate delle altre... Una donna che ha fatto dire di sè... capperi! beato chi la può avere! Sono certo che se vivesse a'nostri tempi la Maddalena... sposerebbe un riccone, un appaltatore di ferrovie!

— Oh! sono anch' io della stessa opinione, dice Fournichon. I pregiudizi non devono far danno che a chi li nutre.

— Dica, agli sciocchi, signor Fournichon!

— È ben quello che voleva dire.

— E poi v'è anche un'altra piccola circostanza che può fare in favor di Rosetta... Suo padre, maritandola, le snocciuola una dote di quarantamila franchi.

— Quarantamila franchi! sclama Fournichon guardando a me, come per sapere se deve credere a Carotin.

— Sì, signor Fournichon, gli dico tosto, il padre di Rosetta ha ereditato ottantamila franchi che ripartisce sulle sue figlie, bastandogli la sua pensione.

— Che brav'uomo di papà!... Quarantamila franchi... è una bella somma...

— Madamigella Rosetta la troverebbe mariti quanti ne volesse, anche senza quel denaro... ripiglia Carotin, se ne presentarono già diversi... ma li ha ricusati... con molto dispiacere di suo padre, che vorrebbe vederla accasata.

— E si sa il motivo... per cui ricusò... tutti quei partiti? chiese Fournichon, quasi temendo della risposta.

Carotin soffia il naso, alza gli occhi al cielo, agita più volte il capo e dice finalmente con accento significante:

— Oh lo so ben io... È amore... è rimorso... Essa si sovviene d'un uomo che le ha dato prove di affetto... si duole d'avervi corrisposto tanto male!... L'imagine di quell'uomo le sta fitta in cuore...

Fournichon cambia colore quattro volte in un minuto, poi prende Carotin per un braccio e gli dice:

— Signor Carotin, vorrei dirle quattro parole... se il signor Bergeval permette.

— Attenda pure, rispondo; non ho bisogno di Carotin per andare dal mio gioielliere... Ci rivedremo sta sera.

E così dicendo me ne vo, lasciando Carotin ad udire il segreto di Fournichon, presentendo anzi tratto di che gli parlerebbe. Tornando da Rosina e sua sorella, non dico però loro una parola dell'incontro fatto, volendo prima saper l'esito del dialogo. Ma non passa una mezz'ora che Carotin arriva tutto festoso e trionfante; guarda se c'è il signor Meunier, che era uscito a far qualche spesa; e dice a Rosetta.

— Madamigella, vengo a domandare la sua mano per sposa... Non si spaventi... non è per me... ma per uno che arde di desiderio di sposarla.

— Che significa questo scherzo, signor Carotin? risponde Rosetta quasi indispettita.

— Non è uno scherzo niente affatto, madamigella. Stamattina Casimiro ed io abbiamo trovato il signor Fournichon che ha chiesto di lei, e noi abbiam detto schiettamente l'accaduto. Egli l'amava prima, l'ama ancora e giura di amarla sempre. Capisco benissimo che l'amore di quell'uomo non è cosa da far andare in sollucchero, ma egli le offre il titolo di sposa, e desidera di domandarla, oggi stesso, a suo padre. Prima di questo passo, credetti necessario conoscere la di lei intenzione. Fournichon non è nè giovane, nè bello, nè spiritoso... ma l'è un brav'uomo... e comodo. Del resto, ella lo conosce e non occorre che le

ne faccia il ritratto. Se non lo vuole, buona notte, non se ne parla più, e non si lascerà vedere. In caso diverso, verrà sta sera istessa a fare la sua domanda al signor Meunier. Mi aspetta al caffè colla risposta.

— Io, moglie di Fournichon? dice Rosetta, sorpresa dalla proposta.

— Cara sorella, le dice Rosina, se non lo ami, se credi che non possa renderti felice, ricusalo senza esitare!

— Anzi, dice Rosetta, un tale matrimonio sarebbe per me un bene che non avrei osato mai di sperare... Moglie di Fournichon, io potrei mostrarmi con te, con mio padre!... nè più temerei che si domandasse chi sono. Signor Carotin, dica al signor Fournichon che la sua domanda mi fa onore, che le ne sono grata, e che accettando il titolo di sua moglie, mi farò un dovere di adempirne scrupolosamente gli obblighi...

— Ne era sicuro! sclama Carotin battendosi un'anca; ho sempre avuto la sorte di riuscire in tutte le mie negoziazioni. Se mi avessero fatto ambasciatore, il mio paese chi sa quanto v'avrebbe guadagnato. Corro in cerca dell'amante... che ne pagherà tre bicchierini di più...

Rosetta non può ancora prestar fede al fatto e non vuole che ne parliamo a suo padre prima di Fournichon; ma questi, innamorato più che mai, viene la sera stessa presentato da Carotin. Egli è in tutta gala ed olezzante di profumi. Detto chi sia e le sue qualità, domanda all'invalido la mano di Rosetta.

Il signor Meunier mal dissimula la gioia che prova per tale domanda, e guarda sua figlia, dicendo:

— Spetta ad essa il rispondere, o signore; non vorrei oppormi a' suoi desiderii, alle sue inclinazioni.

Rosetta risponde collo stendere la mano a Fournichon, dicendo:

— Eccole, o signore, la mia mano, mi lusingo ch' ella non avrà mai a fare alcun rimprovero a Rosetta, divenuta sua moglie.

Fournichon è al colmo del piacere, che vorrebbe esprimere, ma non sa trovar parole. Il matrimonio di Rosetta colma di gioia il bravo soldato, come un evento insperato che cancella tutte le memorie del passato.

Infatti il matrimonio è come il fuoco, che appura tutto.

Questo avvenimento torna a ritardare la mia unione con Rosina, poichè vedo che per far cosa grata a molti, devonsi celebrare le due nozze nel medesimo giorno.

— Ancora questo breve indugio, mio caro, mi dice Rosina; la nostra felicità sarà assai maggiore se avremo intorno persone tutte felici.

Non so negar nulla a quell' angelo, e bisogna che faccia sempre quello che desidera; è un' abitudine che non voglio perdere. Ma il tempo finalmente passa e Fournichon che si comporta come un giovinotto di venti anni, trova modo di affrettare la comune felicità.

Il giorno prima del mio matrimonio, la mia portinaia mi consegna una lettera. Io non ne aspettava, poichè da molto tempo ho rinunciato agli intrighi galanti; ma al guardarla, parmi riconoscere la scrittura. L'apro: è Arianna... Che diavolo può scrivermi, dopo sei mesi che non ci vediamo? Leggiamo:

« Signore

» Credo aver la disgrazia d'essere incinta da sei
» settimane. Chamouillé, al quale Civet aperse gli
» occhi sui pessimi costumi di vossignoria, l'accusa
» come autore di un tale *misfatto!* Benchè io sappia
» meglio di chicchessia, che non è vero, sono però
» sdegnata con lei! Se infatti io porto in seno un
» nuovo frutto, ne tremi! E si dice ch'ella prenda
» moglie! Povera infelice colei!... se conoscesse con
» chi ha che fare, come lo conosco io!... In ogni caso
» o signore, gli proibisco di ammogliarsi, senza mio
» permesso ».

Questa povera Arianna ha perduto assolutamente la testa! Mostro la lettera a Carotin che trova deliziosa l'espressione *misfatto*, e pretende che meriti la stampa.

A dispetto dell'inibizione di Arianna, io sposo Rosina; Fournichon ha sposato Rosetta. Il giorno delle nozze Fournichon vuole assolutamente che la sua fidanzata si ponga un mazzolino di fiori d'arancio, nè vi è modo di fargli mutar opinione. Carotin pretende

che starebbe meglio in capo allo sposo. Insomma tutto finisce egregiamente, e le due sorelle, così somiglianti nell'aspetto, sono fatte somigliantissime anche per le morali qualità.

Abbiamo indotto l'invalido a fissare la sua dimora in Parigi, e passa il suo tempo ora presso l' una ora presso l' altra delle sue figlie. Carotin è giubilante della nostra felicità; ma vuol restar nubile, per poter far burle, scherzi e corbellerie all' uno od all' altro, intrecciandovi però le buone azioni, delle quali, come è suo costume, non mena alcun vanto.

FINE DEL CAROTIN.

L'ARCANGELO GABRIELLO

NOVELLA

L'ARCANGELO GABRIELLO.

È solito costume degli amanti
Di lodar sempre ed adular le belle.
Chi dice lor mille cose galanti,
Chi al sole le somiglia e chi alle stelle,
E chi sparge per lor sospiri e pianti,
E chi giura che pena e muor per quelle;
E con sì fatte iperboli e sì strane
Vie più le rendono orgogliose e vane.

Che se tutte per altro, o Donne mie,
Fosser savie così, come voi siete,
In mezzo a tai svenevoli follie
Sarebber più prudenti e più discrete,
E saprebbero il ver dalle bugie
Distinguer, come voi lo distinguete;
Nè al suon di lusinghevoli parole
Si aggirerebber come banderuole.

Di tal fatta una donna era in Venezia
Che di beltà credevasi un modello,
E si chiamava madonna Lucrezia,
Nè visto erasi ancor viso più bello;
Ma or con una or con un'altra inezia
Gli adulator le avean guasto il cervello;
E come che non sian gli esempi rari,
In lei beltà e sciocchezza ivan del pari.

Contro il Turco il marito a segnalarsi
Era ito sopra una squadra navale,
Quando ella per mangiar, come suol farsi,
Poscia in grazia d'Iddio l'uovo pasquale,
Andò un sabato santo a confessarsi
Da un tal padre Pasqual conventüale,
Che avea nella città credito e loda,
Ed era allora il confessor di moda.

Questo fior di virtù nacque in Urbino,
E dall'età più giovine era stato
Famoso incorreggibil libertino,
Sentina d'ogni vizio e scapestrato,
Seguace delle femmine e del vino;
E al fin fu dalla patria esiliato,
Perchè il loco mettea tutto a soqquadro,
E fama avea di spia, falsario e ladro.

Onde volendo con pietà mentita
Continuar le sfrenatezze usate,
Ricovrossi in Venezia e cangiar vita
Astutamente finse e si fe' frate,
E all'esterno mostrando alma contrita,
Devozïon spirava e santitate.
Solea scacciar da'corpi ossessi il diavolo,
E accendersi di zel come un san Pavolo.

Detto l'avresti alla faccia dimessa
Di san Francesco il più perfetto figlio.
Quando in pubblico orava o dicea messa,
Gli cadevan le lacrime dal ciglio.
Monachella non v'era, nè badessa,
Che da lui non bramasse aver consiglio:
Ogni opra sua creduta era un miracolo,
Ogni detto stimato era un oracolo.

Oh madre d'ogni vizio, oh maladetta,
Oh iniqua e scellerata ipocrisia!
Per te ogni opra più santa e più perfetta,
Per te solo divien malvagia e ria.
Tu l'anima di mille colpe infetta
Sotto apparenza ascondi umile e pia,
Tu la pura virtù guasti e deturpi;
Nè il nome sol, ma il premio anche n'usurpi.

Ma finchè vi sarà santità vera,
Santità vi sarà falsa e apparente;
E con questa tuttor l'iniquo spera
La divota ingannar credula gente.
Colla buona moneta in tal maniera
La non buona veggiam correr sovente;
E finchè al mondo vi saran danari,
Vi saran sempre falsi monetari.

Ma riprendendo il fil, sua reverenza
Le colpe udendo di Lucrezia bella,
Prese cotal diletto e compiacenza
D'intrattenersi a favellar con ella,
Che per seco contrar più confidenza
Le domandò se vedova o zitella
O maritata fosse; e alla fin poi
Le disse: un cicisbeo l'avete voi?

Lucrezia bruscamente a tal richiesta
Rispose: eh! messer frate, in fede mia
Voi non avete tanti peli in testa
Quanti amatori avrei, se bramosia
Me ne prendesse pur: ma vi par questa
Beltà che un uom mortal degno ne sia?
Veramente potria questo mio viso
Aggiungere ornamento al paradiso.

Il furbo ipocriton conventüale
Con man si copre il viso e tronfia e sghigna,
Udendo quella zucca senza sale,
Che bella si credea più di Ciprigna;
E in sè conclude e non conclude male,
Esser quello terren da piantar vigna;
Ma vuol per questa volta apparir santo,
E finge zelo e l'avvertisce intanto:

Che Dio non vuol superbia e vanagloria,
Ma l'umiltà comanda e la modestia.
Ella s'empie ognor più di folle boria,
E sostien tuttavia ch'egli è una bestia,
Ond'ei che vuol continuar l'istoria
In miglior tempo e non le dar molestia,
Non se le oppon, curva le spalle e tace,
Indi l'assolve e la rimanda in pace.

E con scuse e pretesti impazïente
Dall'altre donne poi si disimpegna.
Medita il giorno e la notte seguente
Come far opra illustre e di sè degna;
Alfin nobil pensier gli cade in mente,
Ed eseguirlo l'altro dì disegna.
E giunta l'ora ch'egli attende e brama,
Dette principio all'idëata trama.

E tolto seco un fraticel, che a parte
Era de'suoi pensier, andò a madonna,
E finse arcani e, trattala in disparte,
A lei prostrossi e le baciò la gonna;
E lacrime e sospir spargendo ad arte:
Perdon, le disse, o incomparabil donna,
Perdon vi chiedo, o stella matutina,
Perdon, bellezza angelica e divina.

Ella a sì strana inaspettata scena
Che mai ciò fosse interrogava il frate.
Ed egli; *Ave, Lucretia, plena,*
Se voi il mio fallo non perdonate,
Io troppo, ohimè! ne pagherò la pena;
Ma perchè meglio la cosa intendiate,
Tutta per mio rossor, per vostra gloria
Vi narrerò la dolorosa istoria.

La scorsa notte, come è mio costume,
Standomi in cella orando inginocchione,
Balenar vidi un improvviso lume.
Mi volgo e appo mi veggo un bel garzone;
Le lucid'ali e le dorate piume
Avea sul dorso e in mano avea un bastone.
Minaccioso mi guarda, e per la cappa
Con isdegno e con impeto mi chiappa.

Indi a'suoi piè mi trasse, e con quel legno
Conciommi sì, che n'ebbi gli ossi pesti.
Perchè, gli domand'io, cotanto sdegno?
Perchè, rispose quei, tu presumesti
Riprender di Lucrezia, o frate indegno,
Le bellezze serafiche e celesti,
Quaî sopra ogni altra cosa amar sogl'io,
Eccetto sol messer Domineddio?

Ma voi chi siete? io gli soggiungo. Io sono,
Colui riprese, io son l'angiol Gabriello.
Colla faccia per terra allor: Perdono,
Perdon vi chiedo, esclamo, agnolo bello.
Vanne, ei mi disse in autorevol tuono,
Vanne a Lucrezia, unico mezzo è quello
Onde calmar tu possa i sdegni miei,
Che pria cerchi ottener perdon da lei.

Ma se da lei perdon non otterrai,
Qui a ritrovarti tornerò ogni notte,
Nè di punirti resterò giammai,
Se l'ossa non t'avrò fiaccate e rotte.
Queste mi disse ed altre cose assai.
E altre ragion da lui mi furo addotte,
Che per altro da me voi non saprete,
Se pria del fallo mio non mi assolvete.

Madonna zucca vuota un gran diletto
Provava entro sè stessa a un parlar tale,
E disse: Inver mi spiace, poveretto!
D'esser stata cagion del vostro male;
Ma Dio v'aiuti, io ve l'avea pur detto,
Ch'era la beltà mia celestiale;
Orsù, via, vi perdono, purchè voi
Mi diciate ciò ch'ei vi disse poi.

Un grande arcano, ei disse allor, figliuola,
A svelarvi m'accingo, or che son certo
Che mi assolvete, e d'una cosa sola
Per lo ben vostro vi prevengo e avverto,
Che, se di ciò farete altrui parola,
Tutto dell'opra perderete il merto;
Chè non lice ai mortali ed ai profani
Entrare a parte de'celesti arcani.

Sappiate che quest'agnolo beato,
Benchè a cose divine avvezzo sia,
E di voi per tal guisa innamorato,
Che non altro che voi cerca e desia,
È da gran tempo ha di passar bramato
Alcuna notte in vostra compagnia;
Ma per non vi recar tema o sorpresa
Per mezzo mio far ve ne volle intesa.

E poichè per ragion di metafisica
Un angiol non si vede e non si tocca,
Pensa a voi presentarsi in forma fisica,
E farsi un uom con piè, mani, occhi e bocca;
Ma di farlo per altro ei non si risica
Senza il consenso vostro; onde a voi tocca
Dir quando ei venir deggia e in qual figura,
E a un vostro cenno ei cangerà natura.

Ed ella: Un amator sdegno fra gli uomini,
Ma un Gabriel se l'amor suo mi svela,
L'accetto amante; ei sul mio cor predomini.
Qualor pinto il vid'io su muro o tela,
Sempre gli recitai l'*Angelus Domini*,
O gli accesi davanti una candela;
Perchè a dirla con lui ci ho simpatia,
E mi piace la sua fisonomia.

Or voi per tanto gli potrete dire
Che complimenti meco egli non faccia,
Che può liberamente a me venire.
Ogni qualvolta di venir gli piaccia
Mi troverà soletta; e allor gioire
Potrà dell'amor suo fra le mie braccia;
E venga pure in qualsiasi figura,
Ma badi di non mettermi paura.

Per mia cagion per altro io non vorrei
Che lasciasse la vergine Maria
Perchè sempre lo vedo avanti a lei,
E credo innamorato egli ne sia.
Altrui toglier non bramo i cicisbei,
Nè mi piace a verun dar gelosia,
Nè vo' che ella perciò meco si sdegni;
In somma, parlo chiaro, io non vo' impegni.

Questò è parlar con senno, esclamò il frate,
Questo si chiama aver timor d'Iddio,
Ma fidatevi a me, non dubitate,
Che seco il tutto aggiusterò ben io.
Una grazia però vo' mi facciate,
Ed è ch'ei venga a voi col corpo mio,
Cosa che a voi non reca pregiudizio,
E a me rende un grandissimo servizio.

Poichè per far che nel mio cor egli entre
Con unione ipostatica m'avviso
Che pria dovrà l'anima trarne, e mentre
Il corpo mio sarà da lei diviso,
In fin ch'ella di nuovo ci rientre,
L'angiolo metteralla in paradiso
Ove potrà di quel felice stato
Godere intanto un saggio anticipato.

E ben merita un qualche guiderdòne
Il fare ad un arcangelo il mezzano,
Mentre veggonsi ognor tante persone
Sensali vili di commercio umano,
Di ricchezze ottener profusïone;
Ed io, che già nol fo per uom profano,
Ma per un angiol del supremo stuolo,
Dell'anima il vantaggio io cerco solo.

Or via, tali ragion m'avete addotte,
Ella rispose, che la grazia avrete,
E così intendo compensar le botte
Che a mio riguardo ricevuto avete,
Or ben, il frate replicò, sta notte
L'uscio di vostra casa non chiudete;
Perchè un angiol fatt'uom (son cose note)
Altronde che per l'uscio entrar non puote.

E ciò detto, da lei congedo prese,
E tornossene ratto al monastero,
Ove con droghe a ristorar s'attese
Per riuscir valente cavaliero,
E procurò di star bene in arnese;
Che a gran cammin spronar vuole il corsiero,
E mostrar che, se un uom nell'opre sue
Fa per un uom, un angiol fa per due.

Tutto il dì attende, e non sì tosto annotta
Che se ne andò da monna Cornificia
Sua confidente, assai perita e dotta
In facoltà lenonia e meretricia.
Qui candida si pon lucida cotta
In vece di mutande e di camicia,
Ai piè s'adatta i sandali, e posticci
Ponsi i biondi capelli e fassi i ricci.

Si sbraccia infino ai gomiti e si fascia
Con trasparente velo alla cintura,
Si liscia, si profuma, e la bagascia
Consapevol digià dell'avventura
Si sbellica di risa e si sganascia,
Rimirando com'ei si trasfigura,
E in un tabarro all' uso di Venezia
Alfin s'involse e vassene a Lucrezia.

E l'uscio mezzo aperto e mezzo chiuso
Trova, guarda d'intorno e incontanente
Entra, appiatta il tabarro e sale suso,
Ed improvviso fassi a lei presente
Che di tema un piacer misto e confuso
All'apparir dell'angiolo risente,
E inginocchiossi, ed ei la benedisse,
La man le porse, sollevandola e disse:

Sorgete, e a coricarvi ite, madonna,
Cerimonie tra noi non debbon farsi.
Ella ben tosto si levò la gonna
E andò obbediente a coricarsi.
Poichè nuda restò la bella donna,
Al frate il cintolino ebbe a strapparsi,
Cominciato *ex abrupto* avria il lavoro,
Ma il ritenne l'angelico decoro.

Onde frenò i lascivi desideri,
E sorridendo: Figlia mia, le dice,
A che pro tanti lumi e candellieri?
Nella notturna oscurità felice
Del nostro amor si ascondano i misteri
Che alla luce profana espor non lice.
E i lumi smorza, indi si spoglia, e anch'ei
Tosto in letto si corica con lei.

Era padre Pasqual un cotal fusto
Di corpo e di persona assai ben fatto,
Ben complesso di membra, agil, robusto,
E in lussuria vinceva il micco e il gatto,
E niun dare alle femmine più gusto
Sapea con libertin lascivo tatto;
In somma a tutta prova era un campione.
Per scuotere alle donne il pelliccione.

Ed a Lucrezia lo provò in effetto,
Chè tutta notte non istette in ozio
E più e più volte replicò il diletto;
Onde conobbe quanto buon negozio
Stato fosse per lei di avere in letto
Un angiolo carnal per drudo e sozio,
E assaporato l'angelico arnese,
Maggior disgusto per gli uomini prese.

In quei momenti in cui si riposava
Per riprender più lena e vigoria,
Fra Pasquale i misteri a lei svelava
Della celestial teologia.
Veramente gran danno, ella esclamava,
Gran danno veramente che non sia
Quel soave diletto in ciel permesso
Che nasce solo dal diverso sesso!

Ecco il giudizio uman come spess'erra!
Esclamò il frate con enfasi di zelo,
Quando l'uom ragionar presume in terra
De' misteri infallibili del cielo
Che l'eterno voler involge e serra
Dentro un oscuro impenetrabil velo.
Ma tu ascoltami, donna, e udirai cose
A noi sol note e a voi mortali ascose.

A suo piacer, e quand'ei vuol, di sesso
Cangia uno spirto e fassi maschio o femina
Oppur femmina e maschio a un tempo stesso
In sè due qualità raddoppia e gemina,
Nè per quanto ne sia continuo e spesso
L'uso, non mai l'illanguidisce o effemina;
Chè anzi quella piacevole abitudine
Forma parte di lor beatitudine:

Chè non commistion materiale,
Nè si usano sensibili maniere,
Ma un atto puro ed intellettuale
E conforme reciproco volere.
Atto cotal a generar non vale,
Ma dato è sol per procurar piacere;
Chè nè nasce uno spirito, nè muore,
Nè esser può generato o genitore:

Poichè fatti non siam d'ossi e di ciccia,
Nè sangue o vene abbiam, nè fibre e nervi,
Nè altra materia c'inviluppa e impiccia
Che avvinti suol ne'lacci suoi tenervi.
Ma voi che avete l'anima posticcia,
Siete del corpo ognor sudditi e servi;
Noi sesso alcun non lega, io sono un angiolo
Che amo uno e l'altro sesso, e spesso cangiolo.

Tempo verrà, come fu a voi predetto,
Che i corpi a nuova vita sorgeranno,
E di felicità stato perfetto
Anch'essi allora avran che ora non hanno,
Gli animi avran spiritüal diletto,
E diletto corporeo i corpi avranno,
E sarà pienamente soddisfatto
Gusto, vista, odorato, udito e tatto.

E ben color che *usque ab Ecclesiæ initio*
Il regno predicâr dei millenari
Par che avesser di ciò sentore e indizio;
Ma non piacque a Giovanni e a'suoi scolari,
Che gente si credean di più giudizio;
Onde Cerinto colli suoi settari
Dal ceto de'fedeli ebber l'esilio,
E fur dannati in non so qual concilio.

Così più volte ripigliò a vicenda
Or qualche suo teologale assunto,
Ed or la dilettevolè faccenda,
E alfin cessò dall'opera e fe' punto;
Poichè è pur d'uopo che congedo prenda,
Essendo della notte il termin giunto,
E sorgean dell'aurora i primi rai
Gli orli a indorar dell'orizzonte omai.

E a ripigliar sen va tonaca e manto
Da Cornificia, e frettolosamente
Fece ritorno al monastero santo
Pria che più rischiarasse ii dì nascente.
La donna in letto ancor rimase alquanto,
Poichè di riposar bisogno sente;
Dopo un placido sonno alfin si leva,
Che il diurno pianeta alto luceva.

E al buon frate in zendal sola e in pianelle
Andò a narrar come stat'era in letto
Tutta la notte in braccio a Gabrielle,
E siccome quell'angiol benedetto
In confidenza mille cose belle
Della gloria del cielo avevale detto;
E di più aggiunge immaginaria e sciocca
Di fandonie una lunga filastrocca.

Di voi non so, padre Pasqual rispose,
Di me so bene che del corpo fuore
L'angiol mi trasse l'anima, e la pose
In mezzo d'un chiarissimo splendore,
Ov'eran tanti gigli e tante rose
Che diffondeano maraviglioso odore.
E suoni in oltre e canti udii sì belli,
Come vi fosser mille Farinelli.

Quel che allor divenisse il corpo mio
In verità non vel saprei ridire,
Ed ella: Oh che baggeo? non vel dich'io?
Nel corpo vostro l'angiolo a gioire
Meco si stette per grazia di Dio,
Finchè cominciò l'alba a comparire,
E per torvi ogni dubbio un segno espresso
Voi ne portate ancor sopra voi stesso.

Perocchè mentre io me n'andava in brodo
Pel piacer cui simil non ebbi mai,
Cotal baciozzo e sì solenne e sodo
Sotto la manca poppa v'appiccai,
Che viva vi restò l'impronta in modo
Che restar vi dovrà dei giorni assai,
E se meglio chiarirvene volete,
Guardate ove v'ho detto, e lo vedrete.

Ed ei: Quantunque io non mai ebbi usanza
Di nuda rimirar la carne umana,
Pur questa sera spoglierommi in stanza
Per osservar la stimmata sì strana.
Intanto alla monastica pietanza
I frati chiama il suon della campana;
Onde sortendo fuor del parlatorio
L'una andò a casa e l'altro al refettorio.

E vedendo sì ben la vaga idea
Riuscire della sua metempsicosi,
Padre Pasqual già stabilito avea.
Principii proseguir sì avventurosi.
Sia benedetto pur, fra sè dicea,
Quando a tal strattagemma il pensier posi,
E benedetta cento volte sia
La balordaggin della donna mia.

Ed alla sua mezzana e confidente
Del giorno all'imbrunir sen correa subito,
E trasformato in Gabrîel sovente
Iva a monna Lucrezia, e-l io non dubito
Ch'ella seguito avria tranquillamente
A goder tal angelico concubito,
Se non avesse per poco giudizio
Di quell'affar dato ella stessa indizio.

Dopo aver colle amiche un dì ciarlato
Di trine e nastri e d'abiti e di mode,
E della sua toeletta e del bucato.
E di creste con code e senza code,
E de' fatti di tutto il vicinato,
Come far delle femmine ognor s'ode,
D'un in altro discorso andando avanti,
Vennero a ragionar de' loro amanti.

Chi disse averne due, chi tre, chi più,
E su gli altri ciascuna i suoi lodò.
Lucrezia allor tocca da orgoglio fu,
E disse: un sol che val per mille io n'ho.
Tutte a dir l'incitâro; ed ella: Orsù,
Se tacer promettete, io vel dirò:
Sappiate che l'arcangel Gabriello
Arde per me d'amore il poverello,

Credean le donne in pria ch'ella scherzasse,
Ma poichè vider che dicea da senno,
Ebber forte timor che vaneggiasse.
E l'una all'altra coll'occhio fe' cenno:
Sogghignando fra i labbri, e a voci basse
Disser fra lor: costei perduto ha il senno.
Se n'avvid'ella, ed onta il cor le punse,
E con riso sardonico soggiunse:

Oh! se una volta sol gustar poteste
Con angiolo in carne, in ossa e in pelle,
Le dolcezze del coito celeste,
Son certa, le mie care semplicelle,
Che tutt'altro piacer lo credereste
Insipido trastullo e bagatelle;
Ben io lo so che tanto all'angiol piacqui,
E seco tante notti in letto giacqui.

La cosa immaginâr più o men com'era
Le donne allor, che conoscean la sciocca;
Sicchè disserlo ad altre, e in tal maniera
Quella storia passò di bocca in bocca.
Che arcano in cor di femmina ciarliera
Non resta, e fuor per la lingua trabocca,
E in breve se n'empì tutta Venezia,
E l'intese il cognato di Lucrezia.

Ei la costudia avea dell'arsenale,
Uom pronto e scaltro, e si nomò Tommaso,
Faceto sì, ma in zucca avea del sale,
E le mosche sapea torsi dal naso.
Costui, narrar sentendo istoria tale,
Non mostrò darle fede o farne caso,
Perchè volea, send'egli un buon umore,
Coll'inganno punir l'ingannatore.

Più d'un disegno fe', ma sempre in forse
Stette se proprio ad eseguibil era;
Quando dell'arsenal le chiavi scorse
Che a lui portar solevansi ogni sera,
Ciò pensier nuovo e nuova idea gli porse,
E già divisa i mezzi e la maniera,
Che con quelle mandar vuole ad effetto
Un suo capricciosissimo progetto.

Di santo Pietro la figura prende.
Come l'immagin sua vediam dipinta;
Il giudaico manto a' piè gli scende,
In mano ha due gran chiavi, e dalla cinta
Al manco lato la coltella pende,
Tosi ha i capelli e la barbetta finta;
E a ben guardarlo dinanzi e di dietro
Detto avresti: per Dio! questi è san Pietro.

E poscia a casa andò dalla cognata
Intabarrato in così strano arnese,
E trovando che aperta era l'entrata,
Guardò d'intorno, e poscia su v'ascese,
E nascostosi in parte inosservata
L'apparizion di Gabriello attese,
Qual fra le boscaglie collo schioppo carco
Attende il cacciator la lepre al varco.

Gran calpestio su per le scale sente,
E vede Gabriel che se ne viene,
Che spinto da carnal stimolo ardente
Negli occhi impresse avea le voglie oscene.
Se gli fa avanti ed improvvisamente
Per un braccio l'afferra e forte il tiene,
E con sdegno scotendolo gli affisse
In volto il guardo minaccioso, e disse:

Tu qui? Tu ancor senza il permesso mio
Ardisti uscir dalle celesti porte?
Guardam'in volto ben, Pietro son io,
Il portinaio dell'eterea corte;
Ma se non fo che tu ne paghi il fio,
Disonor dell'angelica coorte,
Vo' questa volta che mi mangi l'orco,
Angiolo puttaniero, angiolo porco.

Le chiavi in questo dir gli diè sul muso
Con forza tal che l'ebbe a sbalordire;
Indi replica il colpo, e quei confuso
Scappar voleva, e non sapea dov'ire,
Che ogni passaggio da colui gli è chiuso;
Or qua s'aggira or là, nè può fuggire
Dal tempestar delle sonore e gravi
Percosse ree delle terribil chiavi.

Quale in agosto alla campagna aprica
L'industrioso e provvido villano
Lieto il frutto in veder di sua fatica
Di doppio legno arma la dura mano,
E dà frequenti colpi in sulla spica,
Acciò la paglia separi dal grano;
Tal con fiere percosse replicate
Messer Tommaso percoteva il frate.

Pel naso e per la bocca il sangue spande,
L'ossa e la carne in ogni parte ha pesta,
Ed inutil è ch'ei si raccomande,
Che colui non l'ascolta e non s'arresta.
D'un veron che sporgea sul canal grande
Alfin s'avvede, e poichè omai non resta
Altro scampo, altra via, là corre in fretta
E disperatamente giù si getta.

Allor andò l'apostol benedetto
Là dove udendo il suon delle percosse
Stava Lucrezia rannicchiata in letto,
Nè potendo capir che mai ciò fosse,
Timido il cor le palpitava in petto.
Ver lei con faccia burbera si mosse
Dicendo: e tu non te n'andrai impunita
D'aver gli angioli indotti a mala vita.

E nuda la discopre, indi la chiappa,
La rivolge sul letto in giù boccone.
Frem'ella e si contorce e si rattrappa,
Ma colui senza usar compassione
Mena le chiavi, e or l'una e or l'altra chiappa
Or le reni le scuote e or il groppone.
Misericordia! con amaro pianto
Misericordia! ella gridava intanto.

E poscia ch'egli l'ebbe concia a segno
Che mezza morta è per dolor rimasa;
Avendo a fin condotto il suo disegno,
Se ne tornò tranquillamente a casa,
Lieto d'avere con astuto ingegno
Convinta la cognata e persüasa
Di san Pietro per sempre a ricordarsi,
Nè più a voler con angioli impacciarsi.

Or quivi, o Conte generoso e degno,
Cui venerar io mi compiaccio e vanto,
So ben che a voi non piace e avete a sdegno
Un tratto di rigore aspro cotanto,
Che giustamente lo credete indegno
D'alma ben nata e molto più di un santo;
Che fare offesa e torto al gentil sesso
Dalla terra e dal ciel non è permesso.

E ben conviene a voi simil pensiero,
Che siete di bontà, di cortesia,
E d'ogni gentilezza esempio vero
Nè vi fa d'uopo della lode mia,
E odiar solete ogn' incivil, severo
Atto di crudeltà, di villania;
Onde a riguardo vostro ad ogni patto
Meglio mi volli assicurar del fatto.

E vidi i manoscritti tutti quanti,
Consultai le persone illuminate
Nelle materie lubriche e galanti,
E sulle nozïon da me acquistate
Tutte collazionai le varïanti.
Chi dice che colui, sparito il frate,
Data a Lucrezia una tremenda occhiata,
Partì, e lasciolla tutta spaventata.

Chi dice che in scoprir le belle e bianche
Membra di lei che piange e si desola,
L'ira ammorzò, s'intenerì peranche
Della beltà che a riguardar consola.
Le nude cosce, il corpo, il petto e l'anche
Sbirciò lascivo e glie ne venne gola,
Ma si vinse e partì, nè la toccò;
Chi dice ch'altre chiavi adoperò.

Di queste lezion ch'io ritrovai,
Qual vi aggrada, signor, sceglier potrete,
Che al vostro gusto son conformi assai;
Perchè più moderate e più discrete.
E se il fatto altramente io raccontai,
Spero che voi scusar me ne vorrete,
Che in materia cotanto dilicata
Credei meglio tenermi alla volgata.

Ma ritorniamo al nostro fra Pasquale
Che nel canal caduto era dall'alto,
E per fuggir più periglioso male
Erasi posto al disperato salto.
Cadde giù a piombo, e benchè avesse l'ale,
Non si potette equilibrar in alto.
Poichè per sollevar umana ciccia
O poco o nulla giova ala posticcia.

Non altrimenti che Icaro nel mare
Al certo il frate nel canal periva,
Ma buon per lui che sapea ben nuotare;
Onde il coraggio quanto può ravviva,
Che a maggior uopo non gli può giovare;
E tanto fe' che alfin si trasse a riva.
E con lena affannata ed a gran stento
Bel bel si ricondusse indi al convento.

A riprender le vesti e la sottana
Da monna Cornificia ei sarebb'ito,
Ma la sua casa troppo era lontana,
Ed egli è sì mal concio e rifinito,
Che miracol sarà se ne risana;
Onde credette l'unico partito
Drittamente al convento andar ben tosto,
Che non era di là molto discosto.

Lasciato ha strani segni, ovunque ha colto
La grandine de'colpi a cui soggiacque;
Livido, pesto e sfigurato ha il volto.
L'alta caduta e il contrastar coll'acque
Le vesti e ciò che indosso avea gli ha tolto,
Onde rimasto è nudo come nacque;
E del convento la chiave ha perduta
Che avea seco infin allor tenuta.

Onde sonò la campanella, e a un tratto
Venne ad aprirgli il portinar fra Elia
Che a prima vista lo credette un matto;
L'osserva poi, nè sa capir chi sia,
Perch'egli è sì malconcio e scontraffatto,
Che par non abbia d'uom fisonomia;
Ond'ei che toglier di stupor lo vuole
Gli favella con fievoli parole:

Non mi conosci? Fra Pasqual son io,
Sì, quel pur troppo son, fratello in Cristo,
Io quel servo indegnissimo di Dio.
Il diavolo per far di me l'acquisto,
Come vedi, ha ridotto il corpo mio
In questo stato doloroso e tristo;
E perchè sii di ciò più persüaso,
Narrar ti voglio il deplorabil caso.

Mentre, guari non è, come ogni sera
Far soglio, di cristian gli obblighi adempio,
E fisso son nella mental preghiera,
Il nemico comun perverso ed empio
Me nudo e non so dirti in qual maniera
Portò sopra il pinnacolo del tempio,
Come allo stesso signor già feo,
Secondo scrisse già Marco e Matteo.

E di lassù tutte al mio guardo espose
Le venete ricchezze insiem ridutte,
In oltre le più belle e più vezzose
Vedove donne e maritate e putte;
E disse: vedi tu queste cose?
Se tu m'adori, te le vo' dar tutte,
Io con disprezzo e collera lo guardo,
Poi gli dico: eh! va via che sei bugiardo.

Ma non fece che a me come a Gesù
Nè volle come a lui riguardi usarmi.
Così, riprese, mi rispondi tu?
E gran pugno avventommi indi col darmi
Un calcio in cul precipitommi giù.
Un angiol, cred'io, venne a sollevarmi,
Poichè a terra cadendo dal pinnacolo,
Io viver non potrei senza un miracolo.

Nondimen la caduta e le percosse
Mi han ridotto così, caro fratello.
Frate Elia che a pietà di lui si mosse,
Lo ricoprì col proprio suo mantello,
Poi nella cella sua seco portosse
E sopra il letto l'adagiò bel bello.
Sparsasi pel convento la novella,
Tutti a vederlo corsero alla cella.

Facevangli corona i frati attorno:
Un frate gli dicea: Beato te
Che ti protegge il ciel! Beato un corno!
Tacitamente ei rispondea fra sè.
L'altro: Vedrem te su gli altari un giorno,
La palma del martirio ti se de'.
Ma se tu, disse alcun, martire invitto,
Battevi la collottola, eri fritto.

E in guisa tal il giusto premio ottenne
L'ipocrisia del frate e l'impostura,
E poscia infin che visse ei si sovvenne
Di quella memorabile avventura,
E non mai più la fantasia gli venne
Di usurparsi l'angelica figura:
E le sue falsità fattesi note,
Più non potè ingannar l'alme divote;

Che il fatto, come avvien, si divulgò
In pochi giorni per tutta Venezia,
E per gran pezzo ciaschedun parlò
Dell'angiol, di san Piero e di Lucrezia.
E altamente da tutti si lodò
Di Tommaso la provvida facezia,
Con che dell'un inganno a un tempo volle,
E dell'altra punir l'orgoglio folle.

Benedette pur voi, che m'ascoltate,
Il dì cui cor quanto superbia abomini
Io sollo, e quanta, o donne mie garbate,
Modestia e saviezza in voi predomini;
Nè per amanti gli angioli cercate,
Ma siete paghe dell'amor degli uomini.
Sì, donne care, stiam qua giù fra noi,
Gli angeli li godremo in cielo poi.

FINE DEL TERZO ED ULTIMO VOLUME.